

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	IN PALIO 60 POLTRONE CON LO SPOIL SYSTEM (A.Cherchi/F.Nariello)	3
11	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	NORME - ALL'ASTA I TERRENI OLTRE 400MILA EURO (G.Inzaghi)	5
13	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	NORME - EFFICIENZA, IL PREMIO PUO' AVvantaggiare CHI NON HA TAGLIATO (T.Grandelli/M.Zamberlan)	6
13	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	NORME - PER LE ASSUNZIONI A TEMPO C'E' IL REBUS DELLE QUOTE (G.Bertagna)	7
19	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	AL VIA LA PRIMA CESSIONE (E.Bruno)	9
19	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	TEATRO E BOTTEGHE NELLE CELLE DEI FRATI (Eu.b.)	11
22	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	CASA AMICA IN AIUTO A CHI E' IN DIFFICOLTA'	12
22	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	I FONDI SI PERDONO PER STRADA (M.Caprino)	13
8	Corriere della Sera	28/11/2011	Int. a C.Romiti: ROMITI: ERA UN'ILLUSIONE POETICA (P.Conti)	14
11	Corriere della Sera	28/11/2011	BERLUSCONI TORNA ED E' GIA' CAMPAGNA ELETTORALE (F.Alberti)	15
11	Corriere della Sera	28/11/2011	FORMIGONI INVITATO AL SUMMIT LEGHISTA BOSSI RILANCIA L'"ASSE DEL NORD" (A.Senesi)	16
1	La Repubblica	28/11/2011	LA MAGGIORANZA IN INCOGNITO (I.Diamanti)	17
6/7	La Repubblica	28/11/2011	SOTTOSEGRETARI, TRA I NOMI SPUNTA POSSA (A.Cuzzocrea)	18
10	La Repubblica	28/11/2011	Int. a R.Calderoli: "SILVIO ORA INVITI PURE A CENA MONTI TRA NOI E LUI ADESSO NON CE' PIU' NIENTE" (P.Berizzi)	19
1	L'Unita'	28/11/2011	INOCCORTUNO IL RITOCCHO IVA (R.Paladini)	20
4/5	L'Unita'	28/11/2011	SI COMINCIA DA PENSIONI E IMU BERLUSCONI DIFENDE GLI EVASORI (G.Vittori)	21
6/7	L'Unita'	28/11/2011	Int. a A.Finocchiaro: "EQUITA' E GIOVANI: COSI' MONTI VINCERA' LA SFIDA" (S.Collini)	23
24	L'Unita'	28/11/2011	IL FEDERALISMO UTILE AL PAESE (D.Zoggia)	25
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	I MILIONI DI "PRIVILEGI" NASCOSTI NEL SISTEMA (G.Trovati)	26
13	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	NORME - SI' ALL'ICI SE PORTE PIU' LEVE AI COMUNI E RISPARMI ALLO STATO (A.Rughetti)	27
14	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	NORME - RISARCIMENTO D'OBBLIGO PER I RITARDI DELLE PA (A.Bianco)	28
20	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	FONDI STRUTTURALI, UNA FRUSTATA UTILE ALLA CRESCITA (V.Castronovo)	29
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	L'ORIZZONTE EUROPEO DEL PREMIER MONTI (L.Palmerini)	30
1	Corriere della Sera	28/11/2011	PRIMA I TAGLI ALLA POLITICA POI I SACRIFICI DEI CITTADINI (G.Stella)	31
4/5	Corriere della Sera	28/11/2011	MONTI, MISURE IN UNO O DUE DECRETI INCONTRI SEPARATI CON I LEADER (M.Galluzzo)	32
10	Corriere della Sera	28/11/2011	VICE E SOTTOSEGRETARI, IN CORSA PER L'ECONOMIA UN UOMO CLI BANKITALIA (A.Trocino)	34
32	Corriere della Sera	28/11/2011	FINISCE L'ERA DEI GRANDI COMUNICATORI E LA POLITICA DEVE CAMBIARE REGISTRO (P.Franchi)	35
32	Corriere della Sera	28/11/2011	STIPENDI ALTI COME GRILLI (E CASTA) SE IL NON ARROTONDARE E' UN VALORE (R.Gressi)	37
5	Il Messaggero	28/11/2011	Int. a P.Bersani: "SERVE UNA MANOVRA EQUA E POCO RECESSIVA" (F.Nicotra)	38
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	LE SFIDE OBBLIGATE DELLO STATO SOCIALE (A.Orioli)	41
13	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	Int. a F.Fichtner: "SULLA BCE NON SPOSO LA LINEA MERKEL" (C.Bussi)	42

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Economia nazionale: primo piano	
13	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	<i>PARTE IL CRONOMETRO SULLE SCELTE DELLA POLITICA (M.Biscella)</i>	43
15	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	<i>Int. a F.Caruso: "NON VEDO SVOLTE PER LA UE, GLI STATI UNITI STANNO MEGLIO" (A.Ronchetti)</i>	44
15	Il Sole 24 Ore	28/11/2011	<i>Int. a F.Quirighetti: "DECISIVI I PROSSIMI SEI MESI" (A.Ronchetti)</i>	45
10	Affari&Finanza (La Repubblica)	28/11/2011	<i>L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEI TAGLI ALLA POLITICA (C.Tito)</i>	46
5	La Stampa	28/11/2011	<i>Int. a E.Gotti tedeschi: SE NON FACCIAMO LE RIFORME NON C'E' AIUTO CHE TENGA (F.Semprini)</i>	47
2	Il Messaggero	28/11/2011	<i>Int. a S.Romano: ROMANO: "L'ELISEO E' IN PREDA ALL'ANSIA E SCARICA SUL GOVERNO ITALIANO LE SUE DIFFICOLTA'" (M.Ajello)</i>	49
3	Il Messaggero	28/11/2011	<i>MONTI ACCELERI SULLA MANOVRA INCONTRI SEPARATI CONI LEADER (B.Corrao)</i>	50
4	Il Messaggero	28/11/2011	<i>PAREGGIO DI BILANCIO ESAME ALLA CAMERA</i>	52

Il nuovo Governo
L'AVVICENDAMENTO NEI MINISTERI



La macchina amministrativa
Decisione delicata, perché si tratta delle figure che gestiscono
i meccanismi in grado di far marciare le riforme già avviate

In palio 60 poltrone con lo spoil system

Da rinnovare entro febbraio gli incarichi di segretario generale e capo dipartimento

Antonello Cherchi
Francesco Nariello

Oltre a quella dei viceministri e dei sottosegretari, il Governo deve affrontare anche la partita dei responsabili dei posti di vertice dei dicasteri. Segretari generali e capi dipartimento sono, infatti, sottoposti allo spoil system ed entro metà febbraio i nuovi ministri dovranno decidere se confermarli o sostituirli. Un passaggio delicato, perché il nuovo Governo, pressato da ben altre urgenze, non può però dimenticare l'attività amministrativa più ordinaria. Ovvero, quella che si traduce nei decreti e che serve a far proseguire il cammino di riforme già in atto. Come, per esempio, è accaduto con il provvedimento su Roma capitale, approvato lunedì scorso sul filo di lana, prima che scadessero i termini.

Non è, però, un caso isolato. Sono più di 300 i decreti che attendono il "visto si stampi" per non bloccare interventi già avviati in campo fiscale, dell'istruzione, del federalismo e per quelli previsti nelle varie manovre e nella legge di stabilità (si veda Il Sole 24 Ore

del 14 novembre).

A reggere le fila di tale lavoro sono proprio i *grand commis* in predicato di poter lasciare. È vero che al di sotto dei capi dipartimento e dei segretari generali c'è un nutrito stuolo di direttori generali, anche loro in possesso delle chiavi di funzionamento della macchina amministrativa e non più soggetti allo spoil system grazie a diverse sentenze della Corte costituzionale. La visione d'insieme del lavoro fatto e da fare, però, appartiene ai vertici più alti, a quella sessantina di super-direttori (tra dicasteri e presidenza del Consiglio) oggi incerti sulla propria sorte professionale.

Per i ministri si tratta di decidere se puntare sull'esperienza o se privilegiare il rapporto fiduciario. Decisione non facile da prendere, tanto più per un Governo con un orizzonte temporale limitato, e considerando che in diversi casi i posti di capo di gabinetto e di responsabile dell'ufficio legislativo - figure anch'esse a conoscenza degli ingranaggi amministrativi - sono già entrati nell'operazione avvicendamento. Si tratta, in-

fatti, di incarichi strettamente fiduciari, che decadono insieme al ministro.

Sul fronte dei segretari generali e dei capi dipartimento la prima tendenza sembra quella della conferma. Seppure in via informale, infatti, diversi dirigenti hanno ricevuto segnali che resteranno al loro posto. Il dubbio, però, si scioglierà solo quando verrà firmato il decreto che rinnova l'incarico. Ipotesi che diventa una certezza nel caso dei capi dipartimento dell'Interno e dei segretari generali di Esteri e Difesa. Lo spoil system, infatti, non toccherà la Farnesina, visto che per il personale diplomatico vige un regime legislativo speciale (Dpr 18/1967) e non si applicano, quindi, le regole della dirigenza pubblica. Lo stesso vale per il ministero dell'Interno dove, fanno sapere dagli uffici del Viminale, alla guida dei dipartimenti ci sono prefetti che, in quanto sottoposti a una disciplina ad hoc, conservano i propri incarichi anche dopo il cambio di Governo. Indenni dallo spoil system anche i militari, ma non il vicesegretario generale

della Difesa, Pierluigi Di Palma, che è un civile. Non dovrebbero esserci sorprese, infine, per il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, e per il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio.

Nomine nuove, invece, ci saranno di sicuro per coprire i posti di vertice rimasti vacanti presso alcuni ministeri, soprattutto a causa dei pensionamenti: sono in tutto cinque le posizioni da assegnare, di cui due all'Istruzione.

Discorso a parte per i capi dipartimento di Palazzo Chigi, che in base alla legge 400/1988 decadono dalla data di giuramento del nuovo Esecutivo. Si tratta di una trentina di "poltrone", tra uffici della presidenza del Consiglio e dipartimenti, per le quali, però, scatta una proroga (fino a un massimo di 45 giorni) finalizzata a garantire l'ordinaria amministrazione. Per mettere a posto tutti i tasselli, in questo caso, bisognerà anche aspettare l'assegnazione delle deleghe in capo ai ministri senza portafoglio.

(Ha collaborato
Rosalba Reggio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I vertici attuali dei ministeri

Gli incarichi di segretario generale e di capo dipartimento potenzialmente soggetti allo spoil system

AFFARI EUROPEI	Roberto Adam	GIUSTIZIA	Luigi Birritteri (dipartimento Organizzazione giudiziaria)	RAPPORTI CON IL PARLAMENTO	Valentino Franconi
AMBIENTE	Marco De Giorgi (segretario generale)		Bruno Brattoli (dipartimento Giustizia minorile)	SALUTE	Fabrizio Oleari (dipartimento Sanità pubblica)
BENI CULTURALI	Roberto Cecchi (segretario generale)		Franco Ionta (dipartimento Amministrazione penitenziaria)		Filippo Palumbo (dipartimento Programmazione)
DIFESA	Pierluigi Di Palma (vicesegretario generale della Difesa)	ISTRUZIONE	Dipartimento Affari giustizia: vacante		Romano Mirabelli (dipartimento Sanità pubblica veterinaria)
ECONOMIA	Vittorio Grilli (direttore generale del Tesoro)		Giovanni Biondi (dipartimento Programmazione e risorse umane)	SVILUPPO ECONOMICO/INFRASTRUTTURE	Aldo Mancurtti (dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica)
	Mario Canzio (ragioniere generale)		Dipartimento per l'Università: vacante		Roberto Sambuco (dipartimento per le Comunicazioni)
	Giuseppina Baffi (dipartimento Amministrazione generale)	POLITICHE AGRICOLE	Dipartimento per l'Istruzione: vacante		Giuseppe Tripoli (dipartimento per l'Impresa e l'internazionalizzazione)
	Fabrizia Lapecorella (dipartimento Finanze)		Giuseppe Alonso (dipartimento Politiche competitive rurali)		Domenico Crocco (dipartimento per le Infrastrutture)
			Giuseppe Serino (ispettorato centrale Tutela qualità)		Amedeo Fumero (dipartimento per i Trasporti)
		PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	Dipartimento Politiche europee e internazionali: vacante	TURISMO E SPORT	Dipartimento per l'Energia: vacante
			Antonio Naddeo (dipartimento Funzione pubblica)	WELFARE	Caterina Cittadino (dipartimento Turismo)
			Renzo Turatto (dipartimento Innovazione)		Matilde Mancini (segretario generale)

Legge di stabilità. Possibile modificare la destinazione d'uso dopo l'acquisto

All'asta i terreni oltre 400mila euro

Guido A. Inzaghi

La riduzione del debito pubblico passa anche dalla cessione delle aree agricole. Tra le norme della legge di stabilità (183/2011), l'articolo 7 prevede che entro tre mesi - cioè entro il 31 marzo 2012, dato che la legge entra in vigore il prossimo 1° gennaio - il ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali venda i terreni «a vocazione agricola» dello Stato e degli enti pubblici nazionali.

Il passaggio dei beni al patrimonio disponibile interverrà con appositi decreti ministeriali di individuazione (aventi anche effetto dichiarativo della proprietà, in assenza di precedenti trascrizioni) e la cessione verrà cu-

rata dall'agenzia del Demanio, chiamata ad acquisire il parere favorevole degli enti preposti alla tutela delle aree naturali protette. La cessione avverrà mediante trattativa privata per i terreni di valore inferiore a 400mila euro e mediante asta pubblica per quelli di valore pari o superiore.

Anche gli enti locali potranno vendere i loro beni agricoli mediante l'agenzia del Demanio, che riconoscerà loro i proventi al netto dei costi.

Nelle procedure di alienazione dei terreni, al fine di favorire lo sviluppo dell'imprenditorialità agricola giovanile, è riconosciuto il diritto di prelazione ai giovani imprenditori agricoli.

Infine, nell'eventualità di incremento di valore dei terreni alienati derivante da cambi di destinazione urbanistica intervenuti nel corso del quinquennio successivo all'alienazione medesima, è riconosciuta allo Stato una

quota pari al 75% del maggior valore acquisito dal terreno rispetto al prezzo di vendita. È forse quest'ultima la previsione più interessante perché, da un lato chiarisce che per aree «a vocazione agricola» si intendono quelle destinate alla coltivazione dai piani regolatori (e non quelle già qualificate come edificabili, per quanto coltivate) e, dall'altro, è idonea a innescare rilevanti tensioni alla trasformazione in suolo urbanizzato aree ancora allo stato naturale. Non è un caso che proprio su questa previsione si siano concentrate le prime critiche e le maggiori attenzioni degli osservatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STONUMERO

338 mila

Gli ettari

È la superficie dei terreni agricoli di proprietà dello Stato



Maggiori risparmi. La distribuzione Efficienza, il premio può avvantaggiare chi non ha tagliato

**Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan**

Si bloccano i trattamenti economici individuali, si pongono tetti ai fondi per le risorse decentrate, ma quali possono essere gli effetti dei piani di razionalizzazione sulla spesa di personale? La domanda sorge spontanea dalla lettera della circolare 13/2011 della Funzione pubblica, firmata in zona Cesarini dal ministro Brunetta. Questione che, allo stato attuale, non sembra avere risposta.

La circolare detta le istruzioni operative che consentono alle amministrazioni di destinare ai dipendenti una quota significativa del cosiddetto "dividendo per l'efficienza", introdotto dall'articolo 16, comma 5, della prima manovra estiva (Dl 98/2011). La procedura non è semplice e scontata ma, in sostanza, consiste nel destinare alla contrattazione decentrata

fino al 50% dei maggiori risparmi che le amministrazioni conseguono rispetto a quanto già imposto dalle varie manovre finanziarie. Chi intende imboccare questa strada, dovrà approvare entro il 31 marzo di ogni anno un piano di razionalizzazione che quantifichi la spesa iniziale e le ulteriori economie che intende conseguire.

A consuntivo, dovranno essere verificati i risultati ottenuti, che andranno certificati dall'organo di revisione. Gli ambiti nei quali ci si può muovere sono molto ampi e vanno dalla semplificazione amministrativa ai costi della politica, dagli incarichi alle partecipate agli oneri per consulenze.

Le cose sembrano quasi scontate e potrebbero rappresentare un nuovo modo di procurarsi risorse fresche, superando gli ormai troppo rischiosi meccanismi introdotti con la privatizzazione del rapporto

di lavoro del 1999. Non a caso le organizzazioni sindacali stanno spingendo per l'applicazione di questo istituto. Con ogni evidenza, ci sono ampi spazi per un uso non proprio ortodosso del dividendo per l'efficienza.

In primo luogo si dovrebbe partire da dati finanziari certi, che dovrebbero avere già scontato gli sforzi imposti nel corso degli anni precedenti dalle varie manovre finanziarie. Poiché questi non sempre sono stati scrupolosamente rispettati, e soprattutto analitica-

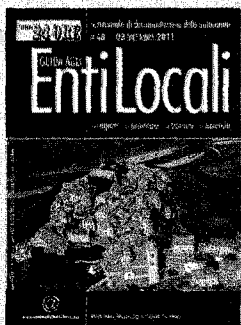
mente certificati, il punto di partenza potrebbe celare delle criticità trasformando quello che dovrebbe essere un dividendo dell'efficienza in un dividendo dell'inefficienza. Il meccanismo proposto va in modo inspiegabile a premiare proprio i dipendenti di quelle amministrazioni che storicamente sono state più cicale

che formiche. Chi, infatti, non si è preoccupato di adeguarsi o di contenere le spese, oggi avrà ampio spazio per distribuire: un vero e proprio encomio ai meno virtuosi.

Il premio si colloca all'interno di un contesto normativo molto rigido che impone il blocco dei fondi al valore del 2010. La faticosa interpretazione della magistratura contabile ha escluso che vi possano essere delle deroghe se non in tema di progettazione e avvocatura. Per altro verso la manovra estiva non si è preoccupata di prendere posizione su questo punto decisivo. In caso di interpretazione restrittiva, ancora una volta, ne avrebbero beneficio gli enti che nel 2010 avevano spinto sull'acceleratore delle risorse variabili creando una zoccolo duro elevato che oggi potrebbe fare da alveo al nuovo premio che tutto sembra essere tranne che dell'efficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLE GUIDE



LEGGE DI STABILITÀ E NOVITÀ SUL PATTO

Nel Focus di «Guida agli Enti Locali» le novità per le autonomie alla luce della legge 183/2011. Con approfondimenti degli esperti sull'aggiornamento della disciplina del patto di stabilità e su altri temi



Legge di stabilità. Enti alle prese con i limiti fissati in confronto al 2009

Per le assunzioni a tempo c'è il rebus delle quote

Il «nodo» è quello dei tipi di rapporti cui applicare il tetto del 50%

Gianluca Bertagna

Ora che la legge di stabilità è stata approvata, per gli enti locali iniziano i dubbi operativi in materia di assunzioni. Secondo la legge 183/2011, gli enti soggetti al patto di stabilità potranno assumere a tempo indeterminato nel limite del 20% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente. Sulle forme di lavoro flessibile viene, invece, posta la percentuale del 50% rispetto alla spesa complessiva sostenuta per lo stesso titolo dell'anno 2009.

Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che si concentrano le domande. Il comma 28 dell'articolo 9 del Dl 78/2010, così come modificato dalla legge di stabilità, prevede due tipologie di limitazioni. Da una parte indica che ci si può avvalere di personale con contratto a tempo determinato, con convenzioni e con contratti di collaborazione continuativa nel limite del 50% della spesa sostenuta nel 2009. Dall'altra, la stessa percentuale vale per le assunzioni relative a con-

tratti di formazione lavoro, altri rapporti informativi, alla somministrazione di lavoro e al lavoro accessorio. Dal punto di vista letterale, siamo in presenza di due gruppi di fattispecie lavorative: ci si chiede, quindi, se il calcolo debba avvenire complessivamente sulle forme di lavoro flessibile di cui all'articolo 36 del Dlgs 165/2001, aggiungendo le spese per le collaborazioni coordinate e continuative, o se sia preferibile seguire il dettato letterale della disposizione che tiene separate le varie attività.

Nel comparto degli enti locali vi sono, inoltre, altre due tipologie di prestazioni lavorative da monitorare attentamente. La prima è quella contenuta nell'articolo 110 del Dlgs 267/2000, che disciplina gli incarichi a contratto. In questo caso la norma sembra completamente definita, ancorché integrata dall'articolo 19 comma 6 del Dlgs 165/2001: sembrerebbe, quindi, che non si possa applicare la limitazione del 50% della spesa sostenuta nell'anno 2009. L'altra norma è l'articolo 90 del medesimo Tuel, che disciplina le assunzioni a tempo determinato negli uffici in staff degli amministratori. In questo caso, poiché non vi è alcun vincolo di spesa su tali prestazioni, potrebbe invece scattare il nuovo vincolo introdotto dalla legge di stabilità.

In base a considerazioni di lo-

CORTE CONTI TOSCANA

La novità salva i contratti del passato

La «regola del 20%» limitata alle assunzioni stabili introdotta dalla manovra ha carattere interpretativo, quindi ha valore retroattivo. Lo sostiene la Corte dei conti, sezione della Toscana, nelle delibere 410-12/2011. Su questi presupposti, la Corte ha ammesso sia la proroga di un contratto a tempo determinato per la sostituzione di un dipendente in maternità sia l'assunzione di vigili a termine finanziati con i proventi del Codice della strada. I contratti a termine che superano il limite del 20% sarebbero salvi se nel 2011 non si applicasse quello del 50%.

La particolarità consiste nel fatto che la Legge di stabilità non si esprime con il consueto linguaggio tipico delle disposizioni interpretative («la norma si interpreta nel senso che...») ma modifica il testo della legge precedente.

**T. Grand.
M. Zamb.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gica e razionalità si potrebbero invece escludere dal calcolo le assunzioni di lavoro flessibile effettuate con trasferimenti da parte della Ue per la realizzazione di progetti specifici.

Inoltre, è vero che la legge di stabilità ha fatto chiarezza sulle percentuali da applicare alle assunzioni, ma va evidenziata la criticità gestionale per quelle amministrazioni che nel 2009 avevano avuto una spesa particolarmente bassa, o addirittura pari a zero, per le tipologie flessibili. Come comportarsi in questi casi? La Corte dei conti della Lombardia, nella delibera 227/2011, ha affrontato una questione simile, relativa però agli incarichi di studio e consulenza. I giudici contabili hanno ritenuto che la norma in questione, per quegli enti locali che nel 2009 non hanno sostenuto alcuna spesa a tale titolo, va applicata individuando un diverso parametro di riferimento: il limite diventa quello della spesa strettamente necessaria che l'ente locale sosterrà nell'anno in cui ci sarà bisogno di conferire un incarico di consulenza o di studio. Quest'ultimo limite di spesa, a sua volta, diverrà il parametro finanziario per gli anni successivi. Ci si chiede se si potrà applicare lo stesso principio anche per le assunzioni di lavoro flessibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

20%

RAPPORTI A TEMPO INDETERMINATO

Secondo la legge 183/2011, conosciuta come legge di stabilità, gli enti locali oggetti al patto potranno procedere all'assunzione di personale a tempo indeterminato nel limite del 20 per cento della spesa delle cessazioni avvenute nel corso dell'anno precedente



50%

RAPPORTI A TEMPO DETERMINATO

Sulle forme di lavoro flessibile viene posta la percentuale del 50% rispetto alla spesa complessiva sostenuta per lo stesso titolo nel 2009. I dubbi sorgono quando si tratta di individuare a quali gruppi di rapporti lavorativi si deve applicare la norma

Federalismo demaniale. Sui beni di interesse culturale avviati 15 tavoli per 465 immobili

Al via la prima cessione

Domani il convento di San Gimignano passa dallo Stato agli enti locali

Eugenio Bruno

Un ex convento del XIV secolo, ubicato nel borgo medievale di San Gimignano e dotato di una mirabile vista sulla Val d'Elisa. È l'identikit del primo bene che passerà di mano con il federalismo demaniale.

La cessione avverrà materialmente domani quando, nella cittadina ribattezzata la "Manhattan del Medioevo" per le sue 13 torri visibili dall'intero circondario, l'agenzia del Demanio siglerà con regione Toscana, provincia di Siena e comune l'atto di trasferimento della «proprietà indivisa» del complesso di S. Domenico. Dando così seguito all'accordo di valorizzazione sottoscritto dagli stessi soggetti il 4 agosto scorso.

Si tratta di un evento a suo modo storico visto che è la prima attribuzione che va in porto da quando la legge 42 del 2009 e il decreto legislativo 85 del 2010 hanno avviato il processo di decentramento del patrimonio immobiliare italiano. Con la premessa però che a essersi messa in moto è solo una costola del fe-

deralismo demaniale, quella disciplinata dall'articolo 5, comma 5, del decreto 85 per il patrimonio storico, artistico e paesaggistico. Che permette alle direzioni regionali dei beni culturali - limitatamente agli edifici che il dicastero di via del Collegio Romano ha deciso di non trattenere - di attivare la procedura di trasferimento e vagliare le richieste provenienti dagli enti locali.

A partire sarà dunque San Gimignano. Con un piano di riconversione per l'ex convento e l'ex carcere di S. Domenico, che sarà gestito in sinergia da regione, provincia e comune. In base all'intesa, le tre amministrazioni dovranno provvedere al restauro, al riuso e alla valorizzazione dei due cespiti che occupano una superficie netta edificata di 4.700 metri quadri più 13 mila di aree esterne. Il programma di recupero è pronto (si veda l'articolo a fianco). I lavori dureranno complessivamente 12 anni e comporteranno un esborso di 17,2 milioni di euro.

La cittadina toscana è in lista per l'attribuzione di un altro be-

ne, la Chiesa di San Lorenzo in Ponte, citata nell'accordo di valorizzazione di agosto ma per la quale mancano ancora alcuni step. Più in generale, secondo il Demanio, risultano finora aver attivato il canale previsto dall'articolo 5, comma 5, 211 enti locali sparsi in 15 regioni. Ne sono nati altrettanti tavoli territoriali per la cessione di 466 beni. L'elenco è estremamente variegato: si va dalle Mura di Verona al Carcere di Procida, dalla Torre dei Venti di Bergamo all'Arsenale di Venezia fino agli otto immobili nel centro storico di Gaeta (Latina).

Passando alla classifica delle amministrazioni più attive primeggia il comune di Piacenza che ha avanzato richieste per 23 immobili. Subito dietro si trovano Genova con 22 istanze e Campo nell'Elba (Livorno) con 21, quindi Venezia con 17.

A un tale attivismo sul fronte del patrimonio storico-artistico, testimoniata anche dai 20 programmi di valorizzazione sin qui siglati, fa da contraltare la semi-paralisi in cui versa il canale

core del federalismo demaniale. A un anno e mezzo dal varo del decreto attuativo non risulta ancora pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la «white list» con i beni a cui le Pa centrali hanno rinunciato e che potranno ora essere conferite alle amministrazioni locali. Senza contare che non è stato ancora emanato il provvedimento che deve stabilire quanto valgono i cespiti trasferibili, per poi decurtare nel bilancio degli enti assegnatari una quota equivalente di trasferimenti erariali.

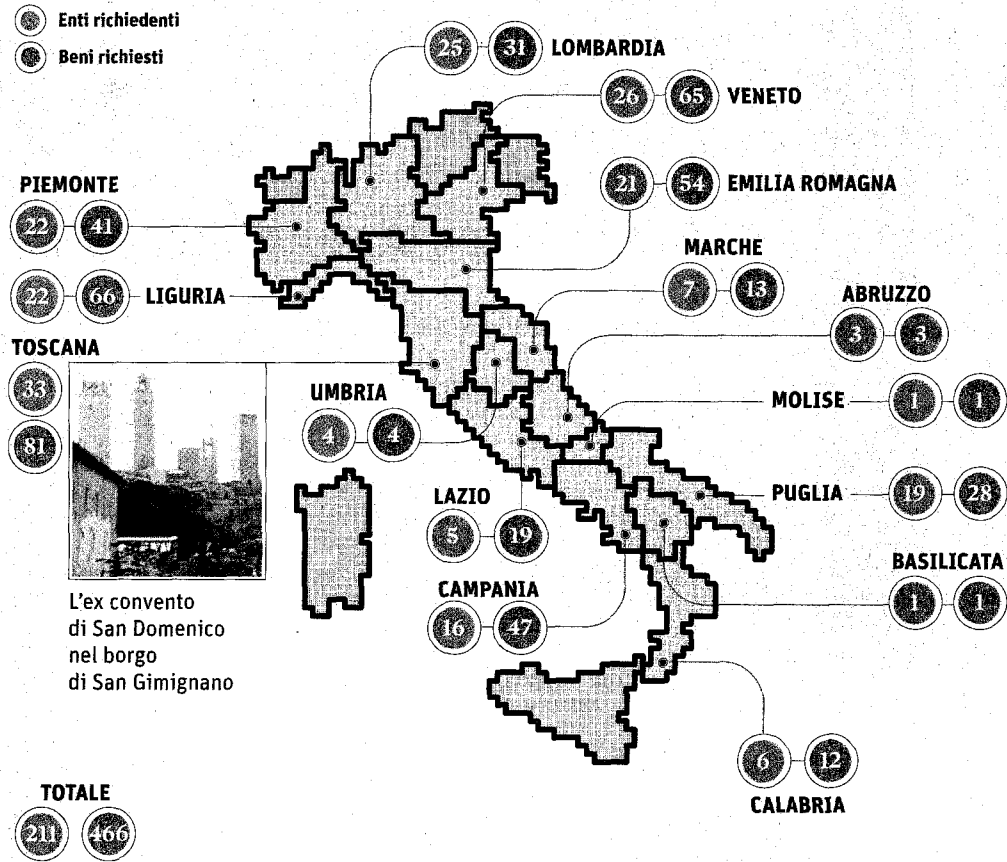
Messi a posto questi tasselli potrebbero arrivare i decreti del presidente del Consiglio (Dpcm) necessari ad alienare tanto le categorie di beni già disciplinati dal Dlgs 85 (ad esempio il demanio marittimo alle regioni o le miniere e i laghi chiusi alle province) quanto i singoli immobili oggetto di decentramento. Due procedimenti che potrebbero subire un'accelerazione una volta stabilito quale viceministro o sottosegretario avrà la delega al federalismo nel suo complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Passaggi di mano

I beni di interesse culturale di proprietà statale che secondo le amministrazioni locali hanno richiesto nell'ambito del federalismo demaniale



Fonte: agenzia del Demanio (dati al 23 novembre 2011)

Il programma di valorizzazione. Al traguardo in dodici anni

Teatro e botteghe nelle celle dei frati

Botteghe artigiane e spazi per l'enogastronomia all'interno del complesso monumentale di S. Domenico e un'arena per gli spettacoli all'aperto nell'ampio cortile esterno. Sono i perni del progetto di restauro e trasformazione dell'ex convento del 1300 di San Gimignano, che domani passerà ufficialmente dallo Stato agli enti locali.

Stando al programma messo a punto nei mesi scorsi, le strutture in attesa di trasferimento serviranno a rafforzare la vocazione turistica della cittadina toscana. Proprio per questo sia le botteghe che le attività di ristorazione saranno strettamente collegate con i prodotti tipici del territorio.

I lavori dureranno nel complesso 12 anni, ma i primi effetti

si vedranno dopo nove quando, oltre a rendere visitabili i camminamenti e il chiostro, dovrebbero aprire i battenti le attività artigiane, la caffetteria, lo sportello per il turismo e lo spazio eventi con annessa arena da 1.700 posti destinata a spettacoli teatrali o concerti.

Nei tre anni successivi verranno invece inaugurati gli uffici de-

gli enti pubblici che ne faranno richiesta, la sala conferenza da 300 posti e lo spazio museale collegato al sistema del Sangimignanese e delle Terre senesi.

Una volta giunte a regime tutte le attività, gli enti proprietari dovrebbero riuscire a conseguire profitti. A fronte di 397mila euro di costi gestionali, si conta di incassarne 452.700.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A CURA DI **Vita** (www.vita.it)

Casa Amica in aiuto a chi è in difficoltà

La storia, si dice, si ripete. In questo caso, la prima volta come emergenza - inizi anni 90, immigrazione impetuosa e incontrollata di magrebini e senegalesi, un'inaspettata novità a Bergamo e dintorni -, la seconda come realtà solida e consolidata. Anzi, addirittura come *case history* di associazione nata da un input pubblico (l'allora Consulta provinciale sull'immigrazione di Bergamo, alle prese con 500 migranti ospitati in caserme e campi di prima accoglienza) e cresciuta poi fino a diventare una realtà imprenditoriale di riferimento del territorio: Casa Amica, questo il nome, è oggi una "fondazione di partecipazione" mista pubblico-privato (sostenuta da una rete di una cinquantina di soggetti, tra istituzioni, imprenditori, fondazioni, sindacati, associazioni e singoli cittadini) con un patrimonio di 12 milioni di euro, che gestisce 280 alloggi tra Bergamo città e provincia, ma attiva anche nel campo dell'edilizia e della ristrutturazione di immobili.

Casa Amica e il suo direttore, l'energico Gianni Chiesa, di social housing già si occupavano quando ancora la categoria non era stata creata. Obiettivo, ieri come oggi, dare un alloggio a prez-

zi calmierati (60-65 euro al metro quadro), in affitto o in affitto con riscatto, a chi ne ha più bisogno: immigrati *in primis* - l'84% dell'utenza - e poi famiglie italiane in difficoltà, una realtà in crescita anche nella ricca bergamasca. Ma «non siamo nati con una mission socio-assistenziale», osserva Chiesa. Casa Amica infatti

L'identikit

CHI È

Giovanni Chiesa, bergamasco, 68 anni

CHE COSA FA

È direttore della Fondazione Casa Amica, nata come associazione nel 1993 nell'ambito della Consulta provinciale dell'immigrazione di Bergamo. Tra i soci fondatori, oltre a Provincia e Comune di Bergamo, la diocesi, Confindustria Bergamo, la Fondazione Banca Popolare di Bergamo e l'Ance

IL PROGETTO

La Fondazione Casa Amica è attiva nel settore del social housing e della consulenza nell'ambito delle politiche abitative

assolve al suo compito «anche» sociale con un occhio attento alla sostenibilità economica del suo operare. Muovendosi su quattro linee d'intervento. «La prima - aggiunge Chiesa - è la gestione integrata degli alloggi, che non si limita a un puro servizio immobiliare, ma sviluppa un servizio di "accompagnamento" alla gestione della casa, visto che i nostri utenti, spesso, una casa vera e propria non ce l'hanno mai avuta. Poi realizziamo un servizio di promozione e consulenza agli enti locali per la stesura di piani e progetti sul tema delle politiche abitative che tengano conto delle emergenze sociali: attraverso le nostre indicazioni, per esempio, il Piano casa ha creato una riserva del 10% della volumetria da destinare all'edilizia sociale». Le ultime due linee d'intervento si concretizzano in iniziative di realizzazione di alloggi, in proprio o in collaborazione con altre realtà, che si aprano alla «gestione sociale, fino ad arrivare a coniugare le politiche abitative con altre questioni sociali: dall'accesso ai servizi comunali all'accesso al credito attraverso convenzioni».

Un meccanismo che si autoalimenta, «nonostante la crisi: i nostri inquilini hanno spesso contratti atipici, i primi a saltare. Infatti le morosità sono schizzate all'improvviso al 20%, quando si erano sempre attestate intorno al 4-5 per cento. Anche per questo, è importante continuare a esserci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il settore. Dalla segnaletica alla manutenzione aumentano le imprese in forte sofferenza

I fondi si perdono per strada

Gli investimenti pubblici sono diminuiti del 60% in cinque anni

Maurizio Caprino

Ieri i cittadini di Roseto Valfortore (Foggia) si sono ritrovati su quella che di fatto è l'unica strada per raggiungere il capoluogo e hanno provveduto loro a dipingere le strisce: di questi tempi, con nebbia e pioggia, le tante curve e le frane (una ogni 600 metri, negli ultimi 15 chilometri) si vedono poco e costringono ad andare a passo d'uomo. Un caso limite, in una zona marginale? Certo, ma i tagli alla manutenzione stradale si sentono dappertutto: ne sono escluse (e nemmeno sempre) solo le autostrade. Così l'unico modo per ricavare risorse sembra essere il rispetto delle parti del Codice della strada che impongono di destinare alla sicurezza i proventi delle multe. Ma anche questo è molto problematico.

Questione rilevante innanzitutto per gli utenti: al di là delle carenze statistiche ufficiali, l'Università Federico II di Napoli valuta che le condizioni delle strade contribuiscono a determinare il 40% dei sinistri. Ma il tema preoccupa molto pure le imprese del settore, che coi tagli è finito «sull'orlo del fallimento» e, se il trend dovesse continuare per cinque anni, «l'intero comparto sarà fallito».

Espressioni tratte da una nota di Assosegnaletica, che ha calcola-

to gli investimenti pubblici sui cartelli stradali in base ai metri di pellicola rifrangente venduti dagli operatori. Risultato: -60% dal 2005 al 2010. Un numero che si aggiunge a quelli di conglomerati (-35% dal 2006) e bitumi (-13% nel solo 2010) pubblicati l'11 luglio sul Sole-24 Ore.

Soluzioni se ne vedono poche. Per i quasi 21 mila chilometri di strade statali, si attende il riassetto dell'Anas (stabilito dalla prima manovra economica estiva, Dl 98/11), dopo i tagli dei fondi governativi per la manutenzione negli anni passati e il mancato avvio dei pedaggi sulle autostrade e i raccordi autostradali attualmente gratuiti (previsti dalla manovra estiva del 2010, Dl 78/10). Sui 120 mila chilometri di strade provinciali grava l'incertezza sul destino delle Province, sospese tra progetti di abolizione e aumento della facoltà di tassare loro riconosciuto col Dlgs 68/11 dello scorso maggio sul federalismo.

Teoricamente, a disposizione ci sono i proventi delle multe, che gli articoli 208 e 142 del Codice della strada impongono di destinare in parte alla manutenzione di segnali e guard-rail. Obblighi rafforzati dalla riforma del 2010 (legge 120/10), con la devoluzione agli enti proprietari delle strade di me-

tà dei proventi da eccesso di velocità (i più cospicui), che resta inattuata per problemi giuridici (si veda «Il Sole-24 Ore» del 31 luglio). La Filiera per la sicurezza stradale della Finco (la federazione confindustriale delle imprese "collaterali" alle costruzioni) ha scritto al ministro Corrado Passera, che ha anche la responsabilità per le Infrastrutture, sollecitando una soluzione e proponendo una modifica che lasci gli incassi autoveicoli agli enti da cui dipendono gli accertatori, ma col vincolo di dedicarne la metà alla messa in sicurezza delle strade.

Resta inattuata anche buona parte delle prescrizioni precedenti, tanto che la Filiera Finco stima si siano persi circa cinque miliardi in vent'anni.

L'inadempienza è dimostrata dagli esiti della richiesta di documentare l'uso dei proventi inviata a ottobre da Fondazione Luigi Guccione, Iica e Cild (associazioni per la tutela dei consumatori e della sicurezza) ai 15 Comuni più grandi d'Italia hanno finora risposto solo Trieste, Cagliari e Venezia. Ora per tutti gli altri gli avvocati delle associazioni stanno valutando il da farsi. Compresa un'istanza di sequestro conservativo dei proventi incassati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavori in corso

700 milioni -60%

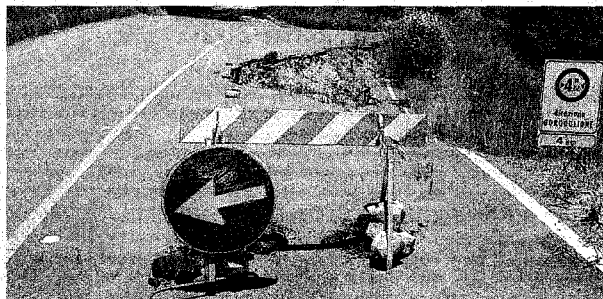
Incassi annui da sanzioni stradali di pertinenza dei Comuni che andrebbero investiti in manutenzione delle strade se fossero rispettati i vincoli del Cds

Calo percentuale (stima Assosegnaletica) degli investimenti sulla segnaletica stradale (nuovi impianti e manutenzione di quelli esistenti) tra il 2005 e il 2010

50% 600

Quota di segnali irregolari (per cattive condizioni, collocazione o formato grafico) esistente sulle strade italiane (indagini a campione di Assosegnaletica)

Imprese strutturate attive nel settore della manutenzione stradale (stima di Confindustria-Finco che non comprende le realtà più piccole)



» | **Intervista** «Ma il suo fallimento adesso sarebbe una vera tragedia, va costruita questa benedetta Europa»

Romiti: era un'illusione poetica

«Non può esistere una moneta unica senza uno Stato forte che la protegga»

ROMA — «Mi sembrava illusorio, quasi poetico il presupposto dal quale nacque l'euro: facciamo prima la moneta unica e vedrete che la sua forza trascinerà tutto, sia l'economia che l'unione politica... Purtroppo, e sottolineo purtroppo, ho avuto ragione». Cesare Romiti, presidente onorario di Rcs Mediagroup, ai tempi degli accordi di Maastricht, manifestò tutte le sue perplessità. E furono in molti a ironizzare su una posizione che, per lungo tempo, apparve molto isolata.

Lei dice, presidente Romiti, che quell'euro come base di partenza per il progetto di un'Europa Unita le sembrò qualcosa di poetico e di illusorio. Come può esserlo una moneta?

«Può esserlo proprio perché i fautori di quell'operazione erano sicuri che, idealmente, la moneta-simbolo avrebbe comportato tutto il resto. Ma nella storia dell'umanità non è mai accaduto nulla di simile. Sempre il contrario. Cioè le monete uniche sono state le conseguenze di un'unità politica»

Cosa mancava, in quella costruzione monetaria, dal suo punto di vista?

«Partivo da una banale considerazione. Non può esistere una moneta unica se alle spalle non ha uno Stato forte che la difenda.

Solo così la moneta potrà difendere quello Stato. Sono due realtà inscindibili: non c'è Stato forte senza moneta forte e viceversa... In poche e semplici parole: occorre avviare un meccanismo diametralmente opposto. Prima consolidare l'Europa, "farla" materialmente. Essere insomma sicuri che ci fosse una vera Unione. E poi, alla fine, come obiettivo conclusivo, l'approdo alla moneta unica»

Qual è il limite dell'attuale Europa?

«Molto semplice. L'Europa di oggi è un'aggregazione di singoli Stati. Sopra di loro ci sono solo alcune commissioni, prive di un potere reale ed efficace»

E allora come se ne esce?

«Se ne esce con la realizzazione di un'Europa politicamente unita. Con un governo centrale dotato di strumenti adeguati ed indicato da vere elezioni politiche a suffragio universale. Ma questo progetto richiede un sacrificio da parte di tutti gli Stati. Ovvero la cessione di quote di autonomia. Di sovranità nazionale. Solo così lo squilibrio potrebbe essere corretto. In fondo, in Italia c'è uno Stato centrale, esistono le regioni, i comuni, gli altri enti locali. Ciascuno ha il proprio ambito. Lo stesso dovrebbe avvenire tra l'Europa e i singoli Stati nazionali membri. Naturalmente c'è da chiedersi se, per esempio, un colosso come la Germania sarà

disposto a rinunciare a una fetta della sua autonomia. E lo stesso mi chiedo della Francia... Forse qualcuno è stato più lungimirante di tutti gli altri»

A chi si riferisce?

«Per esempio alla Gran Bretagna, che ha mantenuto la propria moneta. Il Regno Unito fa parte dell'Europa ma non ha adottato la sua moneta. Noi, tutti gli altri, ci siamo infilati in una gabbia dalla quale non è più possibile uscire»

Quali fette di sovranità nazionale dovrebbero cedere gli Stati all'Europa?

«Penso alla politica estera. Alla politica fiscale. A leggi e norme uguali per tutti. Un po' come avviene negli Usa»

Lei ha citato la Gran Bretagna e la sterlina. Le sembra verosimile la dissoluzione dell'euro e il ritorno alle monete nazionali?

«Io che ho avuto tante perplessità, dico che la fine dell'euro sarebbe una tragedia, una iattura continentale e mondiale. Molto più logico affrontare i sacrifici che ho detto. C'è chi pensa a un doppio euro. Ma anche quella mi sembra una soluzione complicatissima. Molto meglio, più realistico e anche più logico costruire questa benedetta Europa...»

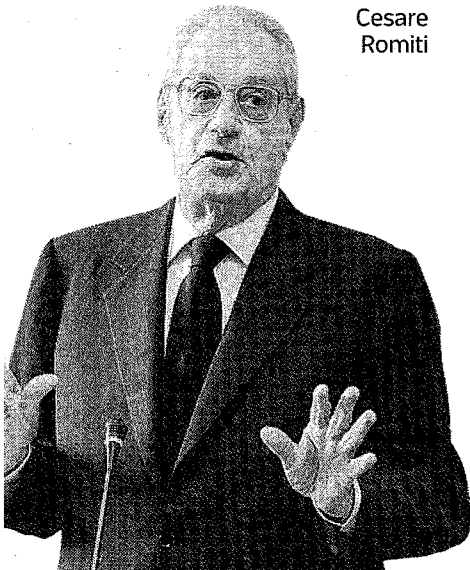
Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorreva avviare un meccanismo diametralmente opposto. Prima consolidare l'Europa

Londra ha conservato la sua moneta, noi ci siamo infilati in una gabbia dalla quale non è più possibile uscire

Cesare Romiti



A Verona L'ex premier, alla convention di Giovanardi, parla in pubblico per la prima volta dopo la nascita del nuovo governo ma non lo cita mai

Berlusconi torna ed è già campagna elettorale

«Il mio impegno dietro le quinte contro i comunisti». Apre alla Lega, che lo gela: alleanza finita

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA — All'amico che lo avvicina sulla soglia dell'hotel Leon d'Oro, con un sorriso e un affettuoso «Come va, presidente?», Silvio Berlusconi oppone una smorfia e uno sguardo obliquo: «Beh, insomma...».

Per fortuna, Carlo Giovanardi e i suoi Popolari liberali sono lì, nella saletta vicina, frementi ed entusiasti per il ritorno dell'ex premier. «Silvio, Silvio» è il coretto che accoglie il leader, affiancato dal segretario Angelino Alfano. Qualcuno grida «elezioni, elezioni». Le signore scattano foto, come ai bei tempi. L'ex premier, per la prima volta in pubblico dopo la nascita del governo Monti, sembra rinfanciarsi, mentre Carlo Giovanardi, padrone di casa di questa convention che per due giorni ha radunato a Verona ex ministri e più di 800 simpatizzanti, ricorda dal palco i tempi in cui sedeva sui ban-

chi della Regione Emilia-Romagna, «io democristiano e Bersani, presidente di giunta, comunista...».

Non è domenica da fuochi d'artificio. Lo tsunami di governo ha lasciato segni profondi. Non solo in Berlusconi, ma in tutto il suo popolo. L'ex premier siede in prima fila. Applaudiva e pubblicamente benedice il segretario Alfano («Per la nostra vittoria siamo in ottime mani» dice) e quando sale sul palco, per un discorso che non durerà più di una manciata di minuti, lo spartito e le atmosfere richiamano un unico scenario: le elezioni. Non una parola sul governo dei Professori. Il Berlusconi disarcionato è interamente proiettato su una campagna elettorale che, come lui stesso ammette, «non so quanto sarà lunga, ma noi dobbiamo essere pronti». Una competizione della quale sarà protagonista, anche se in forme diverse dal passato: «Io lavorerò dietro le quinte, ma raddoppierò il mio impegno: ci impegneremo per dif-

fonderci capillarmente in tutta Italia e per creare team elettorali in tutte le sezioni». Nella scelta del copione si va sull'usato sicuro, anche se un po' datato: attenti ai comunisti. «Nel Pd non c'è stata una maturazione democratica, per loro i cittadini devono essere al servizio dello Stato, mentre per noi è il contrario: abbiamo il dovere di combattere per la libertà» dice Berlusconi, che boccia la proposta di abbassare la soglia di tracciabilità dei contanti («Si rischia uno Stato di polizia tributaria»).

Messi a fuoco gli avversari, il problema però sono gli amici. La Lega, all'opposizione del governo Monti, resta agli occhi dell'ex premier la sponda naturale: «I motivi dello stare insieme non vengono meno per la presenza di un governo tecnico, restano fattori decisivi: saremo alleati anche alle prossime Amministrative», assicura Berlusconi. Ma dal fortino del Carroccio arrivano gelate. L'ex ministro Roberto Calderoli quasi

non ci crede: «Davvero ha parlato di alleanza? L'alleanza a livello nazionale non può essere solida perché non esiste più...». E Flavio Tosi, sindaco leghista di Verona, pur portando il saluto della città alla convention di Giovanardi e augurandosi che «tra Lega e Pdl continui ad esserci un comune sentire su temi come il federalismo fiscale e il sostegno agli enti locali», non perde occasione per marcare le distanze da Berlusconi, ricordando che «se le dimissioni fossero state date prima forse il governo di centrodestra esisterebbe ancora», quindi lasciando l'hotel prima dell'arrivo dell'ex premier. Ad Alfano l'ingrato compito di provare a tenere insieme il tutto. Meglio Bossi o Casini? «Non vorrei passare per strabico — afferma in serata il segretario nella trasmissione *Che tempo che fa* di Fabio Fazio su Raitre —, ma penso che l'uno non escluda l'altro in una grande area moderata alternativa alla sinistra».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verona
Silvio Berlusconi durante il suo intervento di ieri al convegno dei Popolari liberali di Carlo Giovanardi organizzato all'Hotel Leon d'Oro di Verona (Foto Tm News-Infophoto)



L'avviso del Carroccio

Per il leghista Roberto Calderoli «l'alleanza Pdl-Lega non può essere solida: a livello nazionale non esiste più dopo il loro sì a Monti»

Segreteria del 5 dicembre

Formigoni invitato al summit leghista Bossi rilancia l'«asse del Nord»

MILANO — Dalle pernacchie in pubblico all'invito che più esclusivo non si potrebbe: partecipare alla segreteria politica del movimento. La storica riunione del lunedì, quella con lo stato maggiore al completo davanti al gran capo Umberto Bossi. Roberto Formigoni sarà in via Bellerio lunedì prossimo, all'indomani della prima convocazione del rinato «parlamento padano». Un privilegio mai concesso prima a un politico non leghista. Inimmaginabile. Neanche a Giulio Tremonti, per dire, era stato offerto di violare la sacralità dell'appuntamento. All'ordine del giorno di lunedì c'è ufficiosamente un solo punto: il federalismo e le regioni del Nord. I *lumbard* cercherebbero in particolare una sponda nel governatore pidellino per portare sul tavolo del nuovo governo il tema delle autonomie. Si parlerà soprattutto dell'articolo 116 della Costituzione, quello che consentirebbe alle regioni del Nord di marciare in autonomia su ambiente, beni culturali, ricerca scientifica, università. «Diventare Regioni a statuto specifico», va infatti ripetendo da mesi il governatore lombardo. Il tema vero è però quello che nessuno ha scritto in agenda. Bossi e Formigoni lunedì

governatore, scettico sul trasloco dei ministeri in quel di Monza, con una sonora pernacchia. Poi il progressivo riavvicinamento. Tanto che ora qualcuno ricorda come uno dei nomi che Bossi spese all'orecchio di Berlusconi per la guida di un nuovo governo «politico» era proprio quello di Formigoni. L'ultimo segnale? L'incontro della settimana scorsa a Torino tra Cota e Formigoni. Con tanto di conferenza stampa congiunta su Expo, strade, e appunto, federalismo.

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia

Il Senatour potrebbe favorire l'ascesa di un uomo del Nord, un federalista, per ostacolare l'intesa Alfano-Maroni

proveranno a siglare un'intesa di massima. Il governatore cercherà dall'alleato leghista il via libera per il suo tentativo di scalata al Pdl (e al centrodestra tutto). Il leader padano potrebbe invece accarezzare l'idea di favorire l'ascesa di un uomo del Nord, un federalista, al posto di Angelino Alfano. Sullo sfondo, ancora una volta, le tensioni tra Bossi e Maroni, con Bobo (che stasera sarà proprio a Milano per un comizio) da sempre segnalato vicino all'ex ministro della Giustizia e il capo che vorrebbe invece spargiare le carte nel campo alleato. Il rapporto tra i due, il Celeste e il Senatour, ha vissuto negli anni di alti e bassi. Durante l'ultima campagna elettorale a Milano Bossi irrisse il



MAPPE

La maggioranza in incognito

ILVO DIAMANTI

SORPRENDONO non poche acrobazie dei partiti che sostengono il "governo tecnico" per dissimulare ogni confronto. Così si racconta di incontri notturni tra i segretari di Pd, Pdl e Terzo Polo insieme a Monti.

SEGUE A PAGINA 46

A Palazzo Grazioli, dove i invitati convergerebbero clandestinamente, per vie segrete. Per negare l'evidenza. Che Pd, Pdl e Terzo Polo costituiscono i riferimenti di una "maggioranza" parlamentare. Anche la composizione della "squadra" dei viceministri e dei sottosegretari è ancora in sospeso. Saranno tutti tecnici. Ci mancherebbe. Per ribadire il carattere transitorio e im-politico di questo governo. Difficile non sorridere di fronte a tanta reticenza. Non fosse che si tratta di cose fin troppo serie. Eppure, è difficile negare che questo governo è altamente (lo dico non a caso) "politico". Come ogni governo che governi, d'altronde.

a) È politico: perché è stato votato dal Parlamento con una maggioranza larghissima, la più ampia nella storia della Repubblica. Sostenuto dai principali partiti presenti e "rappresentati" in Parlamento. In una Repubblica la cui "forma" di governo, almeno dal punto di vista "formale", è ancora "parlamentare".

b) È "politico": perché gli impegni che è chiamato ad affrontare e gestire — con il voto del Parlamento — sono "politici". Dalle pensioni alla patrimoniale, dalla flessibilità del lavoro alle liberalizzazioni, dal fisco alla vendita delle proprietà demaniali.

c) È "politico": perché i ministri, e soprattutto il primo ministro, Mario Monti, hanno compiti di rappresentanza e responsabilità, a livello internazionale, raramente tanto importanti e decisivi, come in questa fase. Perché la "fiducia" internazionale, in tempi di depressione economica e volatilità dei mercati, è una risorsa "politica" determinante. Il governo precedente non era più credibile. E non a caso è caduto.

d) È "politico": perché non esistono "tecnici" scelti ad assumere ruoli e compiti "pubblici", in enti e organismi di indirizzo, gestione e controllo, a livello nazionale e internazionale, senza legittimazione "politica". E se anche non avessero un'identità politica, dopo l'esperienza direttiva in un organismo "pubblico" la assumerebbero.

D'altra parte, è arduo non attribuire una "connotazione politica" a Mario Monti, per dieci anni commissario europeo, su indicazione di due governi di segno differente (Berlusconi e D'Alema). Mentre fra gli altri ministri vi sono "tecnici" di rango, già eletti in Parlamento. Altri "vicini" a un partito, un'associazione culturale, un centro studi. Altri ancora che hanno svolto funzioni importanti a livello ministeriale e nelle istituzioni dello Stato. Negli enti locali. Difficile definirli tecnici-e-basta.

È, tuttavia, significativa l'enfasi che sottolinea la distinzione fra tecnici e politici. (Ne ho parlato anche in una recente Bussola su Repubblica.it). I "tecnici", oggi più che mai, sono

definiti proprio in opposizione ai "politici di professione." Quando Bossi ironizza sul fatto che il presidente Napolitano «ha dato mandato di capo cordata a uno che le montagne le ha viste solo in cartolina», in effetti, tesse l'elogio dei "professionisti politici" opposti ai tecnici-e-basta. In una fase nella quale, però, i "politici professionisti" sono delegittimati. Mentre i "tecnici-che-fanno politica" (senza ammetterlo) sono ritenuti competenti e credibili. Dai cittadini, ma anche dalle autorità e dai poteri che contano, in questa fase. Cioè: i leader internazionali, da un lato, gli organismi e le agenzie che controllano e orientano i mercati, dall'altro.

Naturalmente, i "governi tecnici" costituiscono una anomalia, nelle democrazie occidentali. Ma non i "tecnici al governo". I quali, però, sono espressi dai partiti. Senza problemi e senza reticenze. In Francia, ad esempio, gran parte dei leader politici e delle figure istituzionali provengono dall'Ena e dalle altre *Grandes Écoles*. Anche in Germania oppure in Inghilterra (per non parlare degli Usa) al governo i "tecnici" non mancano. Ma sono espressi direttamente dai presidenti-premier, cancellieri. E non sono "estranei" ai partiti.

Per cui suona strano, altrove, parlare di un "governo tecnico". Tuttavia, come si è detto, anche in Italia, a mio avviso, i "governi tecnici" sono "politici". Ma se non vengono definiti tali è per ragioni "politiche". Basti pensare alle precedenti occasioni in cui sono stati insediati. Da gennaio 1995 a maggio 1996: il governo guidato da Lamberto Dini, dopo la caduta del primo governo Berlusconi (di cui era ministro). Ma, anche se composto in parte da ministri politici, possiamo inserire sicuramente in questa categoria anche il governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi (primo presidente del Consiglio nella storia della Repubblica non eletto in Parlamento), da aprile 1993 a maggio 1994.

In entrambi i casi, i presidenti del Consiglio provenivano dai vertici della Banca d'Italia. Vennero chiamati a governare in una fase di crisi economica e politica. Con il sostegno di un ampio arco di partiti, tradizionalmente alternativi. Nel caso di Ciampi: la Dc e il Pds postcomunista. Nel caso di Dini: il centrosinistra e la Lega Nord.

Ciò suggerisce che i governi tecnici, in Italia, svolgano i compiti assolti, altrove (tra l'altro: in Germania ma anche in Austria e in Israele), dalle grandi coalizioni. Quando, cioè, l'emergenza costringe le forze politiche più importanti a superare le tradizionali divisioni e a coalizzarsi. In nome del bene comune. Da noi questo non è possibile e neppure pensabile. Perché, per parafrasare il generale Carl von Clausewitz, in Italia la politica è «la prosecuzione della guerra — civile — combattuta con altre armi».

Così, nella Prima Repubblica si è praticato il "consociativismo" — cioè, il compromesso implicito. Mentre nella Seconda si ricorre ai "governi tecnici". I quali, a differenza delle Grandi Coalizioni degli altri Paesi, non sono governi di "collaborazione". Ma di "costrizione". Subita, in questo caso, dal Pdl e da Berlusconi. Infatti, secondo gli elettori (come emerge dall'Atlante Politico di Demos), la nascita del governo Monti avrebbe rafforzato, anzitutto, il Pd (23% degli intervistati) e l'Udc (12%). Mentre avrebbe indebolito soprattutto, il Pdl (41%) e la Lega Nord (16%).

Non è un caso che Berlusconi, proprio ieri,

abbia ribadito l'intenzione di "raddoppiare l'impegno — pur restando dietro le quinte — a combattere coloro che ieri erano e oggi, nel loro profondo, restano: comunisti".

Per questo tanta cautela nel confrontarsi apertamente, come normalmente avviene tra i partner di una maggioranza. Il fatto è che questo governo non segna una fase di "intesa", per quanto transitoria. Ma una "tregua". In attesa di nuove, furibonde, battaglie. Pardon: elezioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ministri chiedono collaboratori non solo tecnici. Ciaccia in pole per la delega alle Infrastrutture
Sottosegretari, tra i nomi spunta Possa

Le trattative

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Sta diventando un mistero buffo quello sui 25 sottosegretari e i 5 viceministri che il governo dovrebbe nominare già stasera, al massimo domani. Perché se è vero che la politica alla fine ha detto «no, devono essere solo tecnici», pare ora che siano gli stessi ministri a premere perché così non sia. Ai Beni culturali, ad esempio, ai nomi di Antonio Peluffo (Corte dei Conti) e Umberto Croppi (vicino a Fini) si aggiunge quello dell'ex compagno di scuola di Berlusconi Guido Possa: senatore pdl, presidente della Commissione Istruzione al Senato, è stato viceministro dell'Università con Letizia Moratti e in quella veste ha avuto modo di lavorare, e farsi apprezzare, da Ornaghi (che era rettore alla Cattolica).

Il desiderio di alcuni ministri è ovviamente quello di avere accanto persone che sappiano dialogare con le Camere. Stando all'ufficialità, però, si continua a parlare di tecnici. Così, ai rapporti con il Parlamento restano in gara i funzionari del Senato Federico Toniato e Luigi Gianniti, e l'ex segretario generale di Palazzo Madama Antonio Maraschini. Allo Sviluppo, in pole Mario Ciaccia per la delega alle Infrastrutture (è ad di una controllata di Intesa) e Tullio Fanelli per l'Energia. Stallo invece tra Roberto Viola (che piace a Catricalà) e Nicola D'Angelo (suggerito dal Pd) per la delega alle Comunicazioni, che Passera potrebbe decidere di tenere per sé. Alla Giustizia, perde quota il procuratore di Roma Giovanni Ferrara e riemerge Rosario Priore, magistrato esperto di misteri italiani. Per gli Interni, Francesco Storace attacca la candidatura del segretario generale dell'Anci Angelo Rughetti: «Sarebbe conflitto di interessi». Lo difendono Alemanno, Chiamparino, e in generale il mondo degli enti locali: «Mica si può fare un ministero di prefetti», protesta chi lo appoggia. E non si può neanche fare un governo di torinesi: per questo, alcuni (politici) bocciano Bruno Manghi, ex sin-

dacalista torinese di area Cisl, come vice della Fornero. Il suo rivale, Carlo dell'Aringa, professore alla Cattolica, sarebbe però vittima di un veto della Cgil. Corso d'Italia nega, in ambienti democratici confermano. Non tanto per il libro bianco scritto insieme a Marco Biagi, acqua passata, quanto per il suo ruolo di tecnico nell'accordo separato del 2009.

Novità: Luigi Promenzio, chirurgo ortopedico, alla Salute. Accreditati: Giuseppe Cosentino, ex direttore generale del ministero, all'Istruzione (corre contro l'ex collaboratore della Gelmini Schiesaro). Marta Dassù, già consigliere di politica estera per D'Alema, agli Esteri (dove salgono anche le quotazioni dell'ex presidente Ice Beniamino Quintieri). Infine, l'Economia: Vittorio Grilli deve ancora decidere se accettare o no il doppio incarico che gli consentirebbe di non rinunciare allo stipendio da direttore generale di via XX settembre pur divenendo viceministro. Ma è sempre l'uomo che Tremonti ha cercato di imporre a Bankitalia, l'attuale governatore della Bce Mario Draghi ha fatto per mesi una battaglia contro di lui (in favore di Saccomanni), e il ruolo che andrebbe a ricoprire non sarebbe di eguale prestigio. Con lui, si parla sempre di Vieri Ceriani (Bankitalia), Paolo De Ioanna (già al ministero con Ciampi), Gianluigi Magri (ex senatore Udc), Marcello Messori (economista).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi

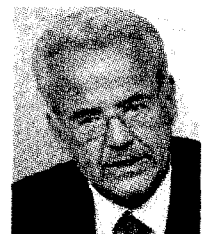
RUGHETTI
 Il segretario generale dell'Anci in lizza per l'interno



CIACCIA
 Passera lo vuole come viceministro alle Infrastrutture



COSENTINO
 Giuseppe Cosentino, presidente dell'Invalsi



IL GOVERNO ALLA PROVA

Le misure
 Patrimoniale, apertura del Pdl sulle pensioni tavolo coi sindacati
 Manti: "Nemico assicurazione". Poi vorrà con i partiti

Sottosegretari, tra i nomi spunta Possa

QUATTORRUOTE
 2 RIVISTE a soli € 6,00

Con Sky Cinema HD il tuo Natale è più spettacolare.

Calderoli, ex ministro della Lega: siamo pronti a fare manifesti con Alfano a braccetto di Bersani e Casini

“Silvio ora inviti pure a cena Monti tra noi e lui adesso non c’è più niente”

L'intervista

PAOLO BERIZZI

MILANO — Blocchi di ghiaccio. Destinatario: Silvio Berlusconi. Primo. «Le cene del lunedì? Adesso se le faccia con Monti». Secondo. «Il ritornello sull'anticomunismo è un disco rotto». Terzo, e riassuntivo. «Sì, Silvio ci ha deluso molto». A fine giornata, e a fine Gran Premio del Brasile, l'ex ministro per la semplificazione, Roberto Calderoli, non solo gela Berlusconi sullo spessore di un'alleanza «inesistente». Ma lo mette in guardia sul futuro. «Vedremo come si comporteranno: altrimenti sono già pronte le trappole».

Quali?

«Lo vedranno, nel caso. Ma non parlino di alleanze. E' incontrovertibile: se uno è alla maggioranza e l'altro all'opposizione, e se ci si era presentati insieme per governare il Paese, è chiaro che

ora come ora non c'è più niente».

L'alleanza è saltata solo perché il Pdl ha appoggiato il governo Monti, o c'è dell'altro?

«C'è stato un tradimento del mandato del popolo su chi doveva governare. Loro l'hanno avallato sostenendo Monti, quindi colpa loro. Stop».

Su cosa altro l'ha delusa Berlusconi?

«Ha rinunciato a proporre una maggioranza alternativa alle sue dimissioni. E ha benedetto un governo messo in pista da tempo con l'obiettivo di farlo fuori».

Basta cene del lunedì, e basta asse del Nord?

«Sono slogan che piacciono solo ai giornalisti. A me interessano le cose concrete. Per esempio quello che il governo, nonostante i proclami, non sta facendo per la crescita: il ritorno dell'Ici sulla prima casa, il taglio delle pensioni... Questo governo presunto tecnico è un governo truffa che si è già infilato nella palude della politica. Alle prese com'è con tut-

ti veti incrociati, potrebbe anche

non mangiare il panettone. Tornando alle cene del lunedì, Berlusconi le faccia con Monti, così decidono cosa fare».

Il leader del Pdl è tornato a parlare: ha ripetuto, come fa dal '94, che combatterà contro il comunismo.

«E' un disco rotto, non funziona più. Con l'ammucchiata governativa l'anticomunismo di Berlusconi non ha più ragione d'esistere. Idem, l'antiberlusconismo di Bersani. Se Casini, Alfano, Bersani e Di Pietro fanno i loro incontri segreti — che sono segreti di pulcinella — e poi si vedono con Monti, l'“anti” svanisce. Per fortuna la Lega è, coerentemente, all'opposizione».

Il sindaco di Verona Flavio Tosi al convegno dei Popolari liberali pidellini ha tenuto aperte le porte al Pdl. C'è chi si chiede se lei e Tosi fate parte dello stesso partito.

«A parte il fatto che la Lega non

è il Veneto ma ha orizzonti ben più ampi, noi siamo gente responsabile che rispetta il patto coi cittadini e si batte per le riforme importanti, prima fra tutte il federalismo».

Si dice che con la caduta del governo Pdl-Lega anche il quello sia destinato a una fine ingloriosa. E così?

«Mi pare improbabile che il governo e le forze che lo sostengono, Pdl in primis, non vogliano proseguire su una strada già tracciata. Entro la fine dell'anno ci sono scadenze importanti da rispettare, con molte risorse da distribuire sul territorio. Vedremo come si comporteranno: altrimenti sulla strada ci sono delle belle trappole già pronte. E prepareremo dei bei poster con Alfano, Bersani, Casini e Di Pietro a braccetto».

Dove va la Lega?

«Lo saprete il 4 dicembre a Vienna con la riapertura del Parlamento del Nord. Si è chiuso un ciclo e se ne apre un altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tradimento

Berlusconi ha la colpa di non aver proposto una maggioranza alternativa. Così ha tradito il mandato



Ammucchiata

L'anticomunismo è un disco rotto. Con l'ammucchiata governativa, non ha più ragione d'esistere



LEGHISTA
Roberto
Calderoli



IL COMMENTO

**INOPORTTUNO
IL RITOCOCCO IVA**

Ruggero Paladini

Il governo si appresta a varare una manovra di 13-15 miliardi, in buona misura aumenti di imposte. È una scelta ineludibile nella situazione drammatica in cui sono i Paesi dell'euro. La manovra, tuttavia, avviene quando la nostra economia sta scivolando nella recessione.

→ **SEGUE A PAGINA 24**

C'è da sperare che in Europa riescano a convincersi che è necessario tenere conto del ciclo economico, come Monti ha suggerito nel suo primo incontro a Bruxelles.

Sembra scontata la reintroduzione della tassazione locale delle case d'abitazione, nella forma di un ritocco dell'Imu. È una scelta corretta, ancorché non molto popolare. Gli immobili di ogni tipo sono la principale base imponibile delle imposte locali in Europa e in America, e rispettano un criterio di base del federalismo; non vi è dubbio, infatti, che i valori delle case dipendano anche dai servizi comunali. Ci sono molti modi di evitare di gravare sulle case d'abitazione di minore valore. Oltre alla detrazione iniziale di circa 103 euro, si ricorda che la seconda finanziaria (2008) di Prodi aveva aggiunto una detrazione percentuale con un tetto a 200 euro.

Si parla, inoltre, di una rivalutazione delle rendite catastali, nell'ordine del 15% del valore di mercato. Poiché mediamente i valori catastali delle case rappresentano poco più del 25% di tale valore, con la rivalutazione si arriverebbe a poco più del 40%. Bisognerebbe tuttavia che le rivalutazioni fossero fatte in modo differenziato, perché il rapporto medio del 25% nasconde profonde differenze. Vi sono cioè case che hanno uguale valore di mercato ma rendite catastali molto diverse; in generale più vecchia è la casa, minore la rendita. Un aumento proporzionale di tutte le rendite lascerebbe inalterate queste squallorazioni.

Fin qui stiamo parlando di prelievi a carattere reale; vi è poi l'ipotesi di un'imposta patrimoniale che invece ha caratteri personali, e che dovrebbe colpire i grandi patrimoni (e quindi, non a caso, è avversata dal Pdl). Questa imposta dovrebbe avere come unità impositiva la famiglia, come avviene in Francia. I patrimoni, a differenza dei redditi, possono passare da un membro a un altro della famiglia. L'unità impositiva deve, quindi, essere costituita dai coniugi non legalmente separati, e dai figli minori. Aggiungerei i figli maggiori, se privi di un livello adeguato di reddito.

Sembra anche probabile un aumento dell'Iva, per un ammontare rilevante, che va dai 6 ai quasi

9 miliardi. La misura, che avviene dopo l'aumento di un punto dell'aliquota al 20%, è inopportuna, in particolare nella congiuntura negativa che stiamo per attraversare. Non si tratta cioè (solo) di rilevare il carattere regressivo della misura, ma di ricordare che le imposte indirette hanno l'impatto (negativo) più accentuato sulla produzione, determinando una contrazione più forte della domanda rispetto alle imposte sul reddito; da questo punto di vista è molto meglio una patrimoniale di maggior peso, il cui effetto sulla domanda sarebbe minore. È possibile che il governo pensi a un intervento simile a quello che il governo tedesco della grande coalizione ha effettuato alcuni anni fa. Con un aumento dell'Iva e una diminuzione degli oneri sociali ha ridotto il costo del lavoro, in presenza di moneta unica, che ha "svalutato" le esportazioni tedesche (l'Iva non grava sulle esportazioni). Anche Sarkozy pensava a una misura simile, ma poi vi ha rinunciato, temendone gli effetti sui prezzi. La riduzione del costo del lavoro abbinata a un aumento dell'Iva può infatti tradursi in un aumento dei profitti, cui non segue un aumento degli investimenti, in particolare se, come sembra, dovesse essere utilizzato per diminuire l'Irap.

Se Monti dovesse optare per un aumento dell'Iva, allora la compensazione dovrebbe rivolgersi all'Irpef, versata in primo luogo dai lavoratori dipendenti. La prima correzione dovrebbe riguardare la detrazione da lavoro dipendente, che cade più velocemente tra gli 8mila ed i 15mila euro. Questo porterebbe a una diminuzione dell'aliquota marginale di oltre 7 punti percentuali, favorendo i lavoratori con redditi bassi, tra i quali vi è una alta percentuale di donne.

RUGGERO PALADINI

IL COMMENTO

**INOPORTTUNO
IL RITOCOCCO IVA**



→ **Tra una settimana** le misure. Monti incontrerà i leader di Pd, Pdl, Udc. Iva e mini-patrimoniale sul tavolo
 Il segretario della Fiom: se toccano l'anzianità sarà sciopero generale. L'ex premier contro la tracciabilità

Si comincia da pensioni e Imu Berlusconi difende gli evasori

Governo al lavoro sulle misure della manovra. Posizioni distanti sulle pensioni. Berlusconi attacca la tracciabilità e insiste sul «no» alla patrimoniale. Confermato l'intervento sugli immobili e sull'Iva.

GIUSEPPE VITTORI
 ROMA

Con l'avvicinarsi dell'ora X sulle misure da prendere per la manovra, torna in prima linea il rebus pensioni. La ministra Elsa Fornero non ha ancora scoperto le carte: ha assicurato che lo farà con le parti sociali. Ma nel dibattito che si è aperto si scorgono già posizioni non proprio allineate. Tutti pretendono di intervenire, ma con strumenti e effetti molto diversi sui lavoratori. A Tiziano Treu, l'ex ministro del Pd, che vuole destinare una parte dei risparmi della riforma alle pensioni dei più giovani, si contrappone Giampaolo Galli direttore generale di Confindustria, che chiede una stretta pesante sugli assegni per via della «gravissima situazione finanziaria». Dunque, i risparmi Confindustria li destina ai conti pubblici, il Pd vuole invece una redistribuzione tra chi ha di più a chi ha meno. Su tutto, poi, si staglia l'avvertimento del leader Fiom Maurizio Landini. «Se è per cancellare dei privilegi io sono d'accordo, se è per colpire le pensioni di anzianità no. Punto». Sempre sulle pensioni un'indiscrezione degli ultimi giorni (Corsera di ieri) ipotizza anche il blocco della rivalutazione annuale legata all'inflazione. Una misura di questo tipo è già stata varata dalle manovre Tremonti per le cosiddette pensioni d'oro (5 volte il minimo) e quelle intermedie (3 volte il minimo). Se la voce fosse vera, si arriverebbe a colpire anche quelle più basse, con effetti di profonda ini-

quota.
 Insomma, il passaggio è strettissimo e il tempo stringe. Già la Francia ha lanciato il suo monito, e il premier si prepara all'Eurogruppo di domani, seguito da un altrettanto complicato Ecofin. Senza contare la pressione dei mercati, che non sembra allentarsi. La strada si complica, poi, per lo scenario politico in cui il nuovo governo si muo-

ve. Nel Pdl Angelino Alfano veste i panni del gran tessitore d'intese. «Ieri sera (l'altroieri, ndr) - ha detto - mi ha chiamato Monti e con garbo e cortesia mi ha detto di aver tirato giù le linee guida del programma economico del governo. Mi ha assicurato che prima di mandarle in consiglio dei ministri parlerà con me, con Casini, con Bersani e con quanti sostengono il governo, separatamente, per concordare i punti di intesa e di dissenso». Massima concordia. Ma nello stesso giorno Silvio Berlusconi ha arringato la platea, denunciando il «pericolo di uno stato di polizia» nella possibile norma sulla tracciabilità con la soglia a 2-300 euro. Naturalmente la Lega ha subito apprezzato. L'altro forte paletto piazzato dall'ex premier è quello sulla patrimoniale, grande terreno di scontro con il centrosinistra. Il Pd

chiede un prelievo sui grandi patrimoni immobiliari, oltre all'ampliamento della platea per l'Ici, che si trasformerebbe in una super-Imu (la tassa sugli immobili prevista dal federalismo). Le operazioni sulla casa sarebbero accompagnate da una revisione delle rendite catastali, con un possibile aumento del 15%, che dovrebbe aumentare di molto il gettito atteso. Le due operazioni potrebbero valere circa 5 miliardi. Per la patrimoniale si ragiona su una formula soft a carattere temporaneo che riguarderà i patrimoni sopra un milione di euro.

IVA

Nel menù di Monti c'è anche un possibile aumento Iva. Si pensa di alzare l'aliquota ordinaria del 21% di un altro punto (dopo la manovra Tremonti) e forse anche di quella agevolata del 10%. Con un innalzamento di un punto di entrambe le aliquote si potrebbero incassare oltre 8 miliardi, 6 miliardi se l'aumento fosse di un solo punto. Il premier ha più volte annunciato una *spending review*,

cioè un'analisi della spesa, per effettuare tagli intelligenti sulla spesa pubblica. Si pensa anche alla riorganizzazione delle Province, oltre che degli enti e organismi collegiali.

Colpo di accelerazione sulle liberalizzazioni con un'attenzione particolare per i servizi pubblici locali, le professioni, e il rafforzamento dei poteri Antitrust nel caso di conflitto con leggi regionali. Ma anche liberalizzazione degli orari dei negozi, dei trasporti e della distribuzione del gas. Altro capitolo riguarda le infrastrutture. Allo studio incentivi e regole che favoriscano la partecipazione dei capitali privati al finanziamento, realizzazione e gestione delle opere infrastrutturali. Si prevede anche lo sblocco delle opere pubbliche già cantierabili con l'identificazione di procedure ultra-semplificate. Potrebbero anche tornare le norme già allo studio sulla banda larga e la modernizzazione delle reti energetiche.❖

Il Cavaliere
 «Controlli a 300
 o 500 euro equivalgono
 allo Stato di polizia»



Il premier Mario Monti durante il primo Consiglio dei Ministri del suo governo a Palazzo Chigi

www.ecostampa.it

4 | **Primo Piano**
Il nuovo esecutivo

Si comincia da pensioni e Imu



di GIUSEPPE DI CARO

Il governo di Mario Monti si presenta con un programma di riforme che si concentra su tre pilastri: la riforma del sistema pensionistico, la riforma dell'Imu (Imposta di famiglia) e la riforma del sistema tributario. Le misure più immediate riguarderanno la riduzione dell'Imu per le famiglie a basso reddito e la riforma del sistema pensionistico, che prevede l'innalzamento dell'età di pensionamento e la creazione di un sistema a contribuzione parziale. Le riforme sono presentate come necessarie per ridurre il deficit pubblico e stimolare la crescita economica.

5

Berlusconi difende gli evasori

«No aumenti Iva. Dobbiamo reagire alla recessione»

di GIUSEPPE DI CARO

Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha difeso i suoi ministri e il governo contro le accuse di evasione fiscale. Ha sostenuto che le misure di bilancio sono necessarie per far fronte alla recessione e che non si può aumentare l'Iva in questi tempi. Ha criticato le accuse di evasione, sostenendo che il governo ha agito in buona fede e che le misure di bilancio sono state adottate per ridurre il deficit pubblico e stimolare la crescita economica.

102219

Intervista ad Anna Finocchiaro

«Equità e giovani: così Monti vincerà la sfida»

La presidente dei senatori Pd: «I sacrifici vengano ripartiti in base al reddito. Il Parlamento sarà il più potente alleato del premier. Ma faccia la legge elettorale»

SIMONE COLLINI

ROMA

Monti consideri il Parlamento il suo più potente alleato», dice la capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro.

E però la nomina dei sottosegretari, indispensabile per garantire il rapporto tra governo e Parlamento, ancora non c'è stata.

«Questo è l'ultimo dei problemi, e sono sicura che il presidente Monti deciderà rapidamente e in piena autonomia, per poi consentire al Parlamento di conoscere e discutere le misure anticrisi e per consentire al governo di sapere quali sono le valutazioni delle Camere».

La manovra verrà presentata il 5 dicembre: non si poteva fare in tempi più stretti?

«Direi piuttosto che abbiamo avuto un raro esempio di tempestività. In pochi giorni è stato formato un governo, si è insediato, Monti ha svolto i suoi doveri istituzionali e poi ha avuto incontri comunitari molto importanti, visto che il riferimento all'Europa è essenziale. Il 5 verrà presentata la manovra, che mi auguro tenga conto delle posizioni espresse in questi mesi, per essere poi approvata in Parlamento con il più ampio consenso possibile».

Voi avete insistito sui concetti di equità, crescita e rigore: sicuri che saranno alla base della manovra?

«Quel che vediamo è che sono gli stessi criteri che compaiono nel linguaggio ufficiale del presidente Monti. Potremo avviare una discussione che mi auguro sia il più possibile seria e responsabile. E Monti

poi potrà andare in qualunque sede europea e dire di avere con sé il più potente degli alleati, il Parlamento».

Come si declina concretamente, per voi, l'equità?

«Essenzialmente chiedendo che i sacrifici vengano ripartiti in base al reddito e poi, soprattutto, lavorando per l'equità generazionale. I sacrifici dovranno essere virtuosi, produttivi. Ogni euro ricavato dovrà essere investito sulle nuove generazioni, per assicurar loro un'esistenza libera e dignitosa, come dice la Costituzione, un lavoro adeguato ai loro talenti e bisogni».

Il Pdl è contrario alla patrimoniale.

«Vedremo cosa propone il governo. Noi abbiamo indicato lo strumento della patrimoniale immobiliare. Può essere realizzato attraverso l'Ici o attraverso l'aumento delle rendite catastali. Quel che è certo è che da lì, da una tassa sui grandi patrimoni immobiliari, dobbiamo partire se vogliamo ottenere rapidamente un risultato».

La ministra Fornero è intervenuta sulla riforma previdenziale in un articolo di Italianieuropei: la sua valutazione?

«Mi pare sia una proposta interessante, su cui ragionare di concerto con le parti sociali. E mi sembra un buon segnale la chiusura della trattativa di Termini Imerese. Non sarà il massimo, ma grazie al nuovo governo siamo usciti da una situazione di impasse che rischiava di mortificare i lavoratori di Termini Imerese e il Mezzogiorno».

Non la preoccupa il fatto che sulla riforma del mercato del lavoro ci siano posizioni diverse nel suo partito?

«No perché partiamo tutti dalla stessa esigenza, che è quella di chiudere

con una stagione che ha visto il mondo del lavoro diviso verticalmente tra garantiti e non garantiti, cioè i giovani. Una convergenza allora è possibile, sapendo che nessuno è detentore della verità e ognuno di noi è chiamato in causa per trovare la soluzione».

Vede le condizioni, in questo Parlamento, per approvare una nuova legge elettorale?

«Ci sono le condizioni e le risorse per farlo, e in tempi rapidi. Oppure si celebrerà il referendum, e il Parlamento sarà messo in mora».

La caratteristica che dovrebbe avere la nuova legge elettorale?

«Far sì che il Parlamento sia realmente collegato al Paese, che gli eletti rispondano direttamente agli elettori. Ci attendono anni difficili e solo con un vincolo forte di rappresentanza si può costruire la necessaria coesione sul territorio».

Vede le condizioni anche per una riforma istituzionale?

«Di nuovo, è necessario che si faccia, perché per modernizzare il sistema e renderlo più funzionale dobbiamo ridurre il numero dei parlamentari, per proseguire sulla strada del federalismo dobbiamo superare il bicameralismo perfetto. Il Parlamento può tornare centrale, altro che tecnocrazia».

Avviare una fase costituente può essere anche il modo per consolidare il governo e garantirgli l'arrivo al 2013?

«Il governo arriverà al 2013 se riuscirà, e me lo auguro, a portare a termine la sua missione. Il punto è vedere se il Parlamento sarà all'altezza della situazione».

Il deputato del Pdl Crosetto dice che c'è bisogno di un esecutivo di unità nazionale: che ne pensa?

«Che abbiamo preso le decisioni giuste, che un governo tecnico è l'unico

possibile in questa fase. C'è bisogno di una comune assunzione di responsabilità, che va ogni giorno curata con grande attenzione».

Berlusconi non sembra averla curata parlando di una «sinistra non matura» e ancora fatta di «comunisti».

«Ci sono momenti in cui si vedono quali sono le classi dirigenti. C'è chi guarda avanti e produce speranze e chi guarda indietro e mastica risentimento».

A proposito di guardare avanti, dice Casini che sull'appoggio al governo si giocano le alleanze del futuro.

«Vedremo. Quel che è certo è che gli italiani ora osservano con grande attenzione le forze politiche e sapranno giudicare chi si assume le proprie responsabilità e chi non lo fa».

Voi state tranquilli?

«Se c'è un partito a cui conveniva andare al voto è il Pd. Ma abbiamo messo davanti a tutto il bene del Paese. Il nostro senso di responsabilità mi pare evidente».

Se il governo arriva a fine legislatura le politiche saranno ad aprile 2013: voi farete il congresso nell'autunno di quell'anno, come previsto dallo statuto, o lo terrete prima delle elezioni?

«Vedremo cosa succede e valuteremo anche la possibilità di anticiparlo». ❖

Le divisioni sul lavoro

«Partiamo tutti dalla stessa esigenza: chiudere definitivamente la contrapposizione tra garantiti e non garantiti»

Foto di Roberto Manaldo / LaPresse



Anna Finocchiaro durante un suo intervento in Senato

L'INTERVENTO

IL FEDERALISMO UTILE AL PAESE

Davide Zoggia*

In cinese l'ideogramma del concetto di crisi coincide con quello di pericolo ma anche di opportunità. La crisi in cui ci troviamo è problematica ma, come ricordava Monti pochi giorni fa, anche ricca di promesse. Parole da sottoscrivere totalmente. Il centrodestra, buttati tra inazione ed errori imperdonabili tre anni e mezzo di legislatura, ha lasciato il Paese in una condizione estremamente difficile. Il nuovo governo ha per fortuna messo fine a questo infausto cammino. Ora ci si offre l'occasione di mettere mano a quelle riforme strutturali di cui il nostro Paese ha bisogno. In questa fase la riforma federale deve e può essere ripensata per divenire funzionale alla ripresa e quindi alla crescita del Paese. Al pari è necessario pensare ad una modifica strutturale del gettito fiscale. Si tratta di due percorsi fondamentali e strettamente collegati. Non possiamo nasconderci: siamo chiamati a compiere un grande sforzo di risanamento, che non può essere pensato unicamente per fare cassa e coprire la voragine causata dal governo Berlusconi. Gli sforzi per salvare il Paese devono garantire le prerogative dei Comuni. Per fare ciò serve un salto culturale che consenta di coinvolgere gli enti locali. E in questo senso una revisione intelligente del patto di stabilità, a saldi invariati, sarebbe un segnale importante.

Nei mesi scorsi grazie al lavoro del Pd si sono potute apportare importanti correzioni al decreto

sul cosiddetto federalismo municipale. In tale contesto è necessario affrontare e perfezionare uno degli interventi a cui il governo sembra voler mettere mano: il ritorno a una tassazione sugli immobili. In tutti i paesi europei le proprietà immobiliari costituiscono la base imponibile per la tassazione comunale. Ovviamente questa deve essere graduale, poiché gli interventi devono essere improntati all'equità. In questo modo si può pensare di ottenere un gettito immediato in un'ottica realmente federale rimediando alle confuse scelte del precedente esecutivo. E' chiaro che al fine della determinazione di un simile tributo devono concorrere più elementi: il reddito, la composizione del nucleo familiare, la zona ove è collocato l'immobile, il numero di immobili posseduti, solo per fare alcuni esempi. In questo senso fa ben sperare l'idea del governo di proporre misure che possano assicurare l'equità per noi requisito fondamentale. Può essere utile guardare al caso della Francia, che ha una sorta di imposta patrimoniale "duale" sugli immobili residenziali, la *Taxe fonciere e la Taxe d'habitation*. La prima (corrispondente alla nostra ex Ici) grava solo sui proprietari ed ha come giustificazione il rendimento dell'investimento immobiliare. La seconda (corrisponde alla nostra Res servizi) è giustificata dai benefici derivanti dai servizi forniti dal Comune ed è pagata da tutti, locatari e proprietari. Si tratta di una soluzione che risponderebbe bene alle nostre esigenze. Per fare questo andrebbe modificata la legge delega n.42 prevedendo il reinserimento della tassazione sulla prima casa, ovviamente con esenzioni e tassazioni esigue per i redditi più bassi. Qualsiasi intervento ha un senso solo se impostato guardando al domani. Deve essere inoltre consentito al governo di operare senza che questa fame di tempo si rifletta in maniera negativa sulla qualità dei provvedimenti. È l'ultima possibilità che ha l'Italia per risalire in quella serie A europea e mondiale che le compete.

**Responsabile Enti Locali Pd*

www.ecostampa.it



Le «disparità di trattamento» citate da Mario Monti

I milioni di «privilegi» nascosti nel sistema

di **Gianni Trovati**

«Sacrosanto». Quando Mario Monti ha spiegato al Parlamento che sulle pensioni occorre intervenire di nuovo per eliminare le «ampie disparità di trattamento» e le «aree ingiustificate di privilegio», l'hanno pensato tutti. Un sistema che chiede i «sacrifici» per provare a tenere in rotta i conti pubblici non può tollerare l'ex commissario all'agenzia siciliana per i rifiuti che riceve un assegno (lordo) da 1.369 euro al giorno, mezzo milione all'anno, 13.108 euro lordi ricevuti ogni mese da chi ha varcato una sola volta le porte del Parlamento, e l'altra ricca aneddotica che si incontra spulciando fra gli alti rami della politica e dell'amministrazione. Numeri e tabelle, però, dicono che un viaggio fra le «ampie disparità di trattamento» è destinato a fare i conti in tasca anche a milioni di persone che non hanno mai fatto politica in vita loro.

Il sorvolo sui privilegi, naturalmente, deve partire dai vitalizi. La scienza economica insegna che riformare la previdenza significa pensare al futuro, e fedele a questo spirito l'ufficio di presidenza del Senato ha deciso giove-

di scorso di abolire i vitalizi solo per chi debutterà a Palazzo Madama dopo le prossime elezioni. I senatori, guidati dalla cautela obbligatoria quando si toccano le pensioni, non si sono sbilanciati nel decidere subito di estendere al laticlavio il sistema contributivo. «Forse è meglio un'assicurazione», hanno pensato i senatori, decidendo che comunque è indispensabile prima un «ampio confronto» con i colleghi della Camera. Tutti i membri del «Parlamento dei nominati», nel frattempo, possono stare tranquilli: la minialiquota applicata alle loro indennità, l'8,6% più un obolo del 2,15% se vogliono garantirsi la reversibilità ai congiunti, continuerà a dare diritto al vitalizio con la doppia «regola del 60»: 60 anni di età per cominciare a ricevere l'assegno e 60% dell'indennità per calcolare l'importo massimo. Lo stesso «sguardo lungo» che anima il Parlamento si ritrova nelle Regioni: la manovra-bis di Ferragosto chiede cortesemente (non può imporlo) di cancellare i vitalizi dei consiglieri, e le Regioni rispondono compatte: «Certo, dalla prossima legislatura». Ha fatto così l'Emilia Romagna, ancora prima della manovra, seguita fra gli altri da Marche e Umbria, e sulla stessa strada si collocano ora la

Basilicata e la Puglia: Regioni, queste, primatiste per i vitalizi, che a Potenza possono arrivare all'84% dell'indennità e a Bari volare fino al 90% (9.389 euro al mese, per intendersi).

Se si assume come regola il «tanto versi, tanto ricevi», pilastro del sistema contributivo, sono in tanti a rischiare di entrare nel mirino della «lotta ai privilegi» che il Governo sta studiando. Le banche dati dell'Inps, per esempio, registrano 405mila titolari di assegni erogati dai «fondi speciali» (telefonici, elettrici, trasporti e dirigenti industriali), dove un insieme di regole ad hoc assicura trattamenti medi spesso decisamente più elevati rispetto a quelli degli altri lavoratori dipendenti. Un dislivello che, insieme a quello ancora più marcato rilevato negli assegni dei 9.770 pensionati dei «fondi sostitutivi» (volo e dazieri), è già finito sotto gli occhi del Governo, che sta studiando un contributo di solidarietà riservato a chi ha questi trattamenti.

Per allontanarsi dall'equilibrio fra dare e avere tipico del contributivo, però, non sono indispensabili assegni «pesanti». Gli assegni ricevuti ogni mese dagli ex lavoratori autonomi, per esempio, superano di poco

la media dei 780 euro al mese. Il problema, però, è che l'aliquota contributiva (tra il 20 e il 21% a seconda della categoria e della fascia di reddito, contro il 32,7% dei dipendenti, per due terzi pagato dall'azienda) offrirebbe importi decisamente più bassi, e chi va in pensione oggi riceve in media 3,3 volte quello che ha versato nel corso dell'attività. Il pareggio fra entrate e uscite, che garantisce assegni medi pari al 50% dell'ultimo reddito dichiarato, si raggiungerà completamente solo intorno al 2037, e ai ritmi attuali sarebbero 3,5 milioni le persone che andando in pensione prima riceverebbero un trattamento più «generoso».

Il calendario lentissimo di entrata in vigore della riforma Dini, che il Governo intende smussare con il contributivo pro quota per tutti, si fa sentire anche dalle parti dei dipendenti, anche se nel loro caso i dislivelli attuali sono decisamente più contenuti. Ai dipendenti la pensione contributiva «pura», per chi versa con regolarità, sfocia in un assegno medio intorno al 65% dell'ultimo stipendio: aspettare ancora 23 anni per l'entrata a regime, però, permetterebbe a quasi 5 milioni di persone di ricevere qualcosa in più.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLITICA

Parlamenti e Regioni abbandonano i vitalizi solo per i prossimi eletti
In Puglia previsto ancora il 90% dell'indennità

FUORI EQUILIBRIO

Più di 400mila persone nei «fondi speciali» con trattamenti migliori
Ancora 23 anni di «misto» a dipendenti e autonomi



INTERVENTO

Sì all'Ici se porta più leve ai Comuni e risparmi allo Stato

di **Angelo Rughetti**

Le linee programmatiche esposte dal Presidente Monti in occasione del voto di fiducia e il dibattito politico evidenziano la necessità di rivedere il sistema tributario nazionale con uno spostamento del prelievo verso i patrimoni e verso i consumi, abbattendo la tassazione sui redditi e soprattutto sul lavoro. All'interno di questa linea generale possono inserirsi numerose misure fiscali particolari che in parte possono riguardare anche i Comuni, titolari di quote di quasi tutti i tributi sugli immobili. Stiamo parlando di cifre che si aggirano attorno ai 18 miliardi (con l'Ici che da sola ne vale 10). Come ipotizzare soluzioni che aumentino l'autonomia fiscale dei Comuni in cambio di una riduzione di tutte le entrate derivate, o della riduzione delle compartecipazioni ai tributi erariali? Ci sono soluzioni che determinerebbero un risparmio per lo Stato per minore spesa o maggiori entrate. A regime si potrebbe puntare all'obiettivo di un risparmio per lo Stato di circa 11 miliardi (3 miliardi dalla compartecipazione

Iva e 8 legati al fondo di riequilibrio, comprendente imposte dirette sugli immobili per 5,2 miliardi, indirette per 2,1 e cedolare secca per 0,7), legato a un aumento equivalente della fiscalità comunale, al lordo del fondo perequativo che prioritariamente dovrà essere finanziato per livellare le eterogeneità territoriali. Alcune ipotesi che consentirebbero di determinare questi effetti.

La prima si basa sulla reintroduzione dell'Ici sulla prima casa (gettito certificato di 3,4 miliardi). Lo Stato avrebbe un risparmio netto. I Comuni avrebbero il vantaggio di poter manovrare le aliquote, poter incassare l'Ici sulle nuove costruzioni e sull'accatastamento di abitazioni principali. Resterebbero circa 4 miliardi nel fondo di riequilibrio da utilizzare come fondo perequativo. La seconda ipotesi prevede l'Ici sulla prima casa con alcune correzioni, da scegliere fra le seguenti: abbassare all'1 per mille l'aliquota base di riferimento per fare in modo che chi ha una sola casa di basso valore possa avere uno sgravio di imposta; alzare al 10 per mille l'aliquota massima (oggi fissata

al 7), così da poter dare ai Comuni la necessaria manovrabilità per compensare la minore pressione sugli immobili delle famiglie a basso reddito; definire un'aliquota progressiva proporzionale al valore dell'immobile; un'aliquota progressiva proporzionale al numero e al valore delle abitazioni di proprietà degli stessi (ipotesi molto simile negli effetti alla patrimoniale immobiliare); stabilire che oltre un determinato valore (molto elevato) o dopo un certo numero di abitazioni l'aliquota Ici non possa essere inferiore ad una determinata soglia.

Queste ipotesi andrebbero accompagnate dalla rivalutazione della base imponibile immobiliare, con effetti positivi sui gettiti Ici, Tarsu, Irpef, riducendo il divario fra valore fiscale e commerciale (oggi mediamente stimabile in 3,5). Una rivalutazione del 15% determinerebbe un gettito di 1,2 miliardi di circa.

Un'ulteriore ipotesi riguarderebbe

GLI STRUMENTI

Un'aliquota flessibile darebbe autonomia

e progressività Importante anche l'aumento delle rendite

da l'imposta sui servizi approvata dal Governo Berlusconi: una tassazione a carico di tutti coloro che sono residenti in un Comune, proprietari o inquilini, e su tutti i tipi di abitazione. Questa soluzione farebbe contribuire all'erogazione dei servizi pubblici tutti coloro che ne beneficiano e garantirebbe un gettito di circa 3 miliardi, ottenibile con un'aliquota del 4 per mille (da stima Mef Correttivo), o del 3 per mille (prima stima Ifel).

Scelte le soluzioni, andrebbero stabiliti due principi. Il primo, per la crescita: una parte delle maggiori entrate dei Comuni dovrebbe essere utilizzata per finanziare opere pubbliche al di fuori del Patto. Il secondo, per l'equità e la coesione sociale: fare in modo che vi sia un fondo perequativo, finanziato dal gettito di questa fiscalità, congruo e distribuito secondo i fabbisogni standard.

Segretario generale Anci



Danni ai privati. Sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa Sicilia

Risarcimento d'obbligo per i ritardi delle Pa

Il tempo elemento importante per chi investe

Arturo Bianco

Tutte le Pa devono risarcire i danni che provocano ai privati per i ritardi con cui rispondono alle loro richieste. Alla base di questa censura c'è la considerazione che questi comportamenti risultano lesivi della posizione giuridica di un altro soggetto. Possono essere così sintetizzate le principali indicazioni contenute nella sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione Sicilia n. 684 del 24 ottobre 2011, che ha confermato le indicazioni dettate in primo grado dal Tar della stessa regione, sede di Catania. Ricordiamo che il Consiglio di giustizia amministrativa nell'Isola sostituisce il Consiglio di Stato quale sede di riesame dei pronunciamenti di primo grado della magistratura amministrativa.

Nel caso specifico oggetto della sentenza un piccolo comune ha ritardato la conclusione del procedimento edilizio riguardante un'azienda che asserisce di avere subito la perdita

del finanziamento per la mancata conclusione dei lavori entro i termini prefissati.

La sentenza in premessa sviluppa le seguenti tre considerazioni: in primo luogo non si può negare che «i tempi di approvazione della lottizzazione di rilascio della relativa concessione abbiano subito alcuni ingiustificati allungamenti stimabili in un lasso di tempo superiore all'anno». Quindi, siamo in presenza di un dato oggettivo e che è marcato dalla semplice analisi dei fatti. In secondo luogo, non si può accettare «il tentativo della difesa dell'Amministrazione di adossare al comune la responsabilità per il superamento del limite di tempo fissato per la

INERZIA COLPEVOLE

Un insieme di rallentamenti nel caso specifico ha impedito all'impresa coinvolta di anche di attivarsi per un commissario ad acta

conclusione del procedimento». Conclusione che viene supportata dalla seguente motivazione: il privato non si è attivato presso la Regione per la nomina di un commissario ad acta in sostituzione del comune inadempiente. La sentenza ricorda che questa motivazione non è convincente e nel caso era impossibile: abbiamo avuto infatti la «sommatoria di singoli ritardi, inerzie e rallentamenti, che hanno costellato nel corso del quadriennio ogni singola fase endoprocedimentale e hanno avuto l'effetto complessivo di allungare oltre misura i tempi di adozione».

In terzo luogo, la sentenza chiarisce che «anche il tempo è un bene della vita e la giurisprudenza ha riconosciuto che il ritardo nella conclusione di un qualunque procedimento è sempre un costo, dal momento che il fattore tempo costituisce una essenziale variabile nella predisposizione e nell'attuazione di piani finanziari relativi a qualsiasi intervento, condizio-

nandone la relativa convenienza economica. In questa prospettiva ogni incertezza sui tempi di realizzazione di un investimento si traduce nell'aumento del cosiddetto rischio amministrativo e, quindi, in maggiori costi, attesa l'immanenza di ogni operazione di investimento e di finanziamenti».

La sentenza ci dice infine che «la certezza che deve sussistere per rendere risarcibile il danno futuro non è la stessa di quella che caratterizza il danno presente».

Nella quantificazione il Consiglio di giustizia amministrativa si limita a riconoscere solamente i danni connessi alla revoca del finanziamento, stabilendo peraltro che il risarcimento potrà essere corrisposto solo dopo la dimostrazione della concreta restituzione della prima tranche di contributo concesso, e ciò deve essere «rigorosamente provato dal creditore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAL DI BUROCRAZIA

Fondi strutturali, una frustata utile alla crescita

di **Valerio Castronovo**

Fra i problemi nell'agenda di lavoro del nuovo Governo c'è anche il riordino della pubblica amministrazione, che da decenni continua a essere un rovello di tutti i governi, malgrado l'istituzione nel 1979, all'interno della presidenza del Consiglio, di un apposito dipartimento incaricato di promuovere la modernizzazione dell'apparato statale.

Senonché vischiosità corporative, resistenze sindacali, provvedimenti parziali o contraddittori hanno concorso, di volta in volta, ad affondare i progetti di riforma più incisivi. Di conseguenza, certi vizi e difetti atavici della nostra burocrazia sono diventati con il tempo ancor più gravi, essendosi moltiplicate frattanto le esigenze della collettività.

Molto ci si aspettava perciò dal "piano industriale" enunciato nel maggio 2008 dal nuovo ministro per la Pubblica amministrazione e per l'innovazione, Renato Brunetta, che contemplava una serie di norme, iniziative e sperimentazioni per migliorare la qualità dei servizi e la produttività della pubblica amministrazione. Misure, queste, che vennero precisate da una legge del marzo 2009 in cui erano previsti a tal fine particolari incentivi, premi o sanzioni disciplinari.

Da allora è stata intrapresa un'opera di monitoraggio e verifica per l'attuazione di queste direttive. E non sono mancati alcuni risultati, dato che la piaga endemica dell'assenteismo s'è ridotta, sia pur in termini non omogenei fra i vari settori, e l'avvio della digitalizzazione ha reso più trasparente l'attività degli uffici e consentito un risparmio nei costi dello Stato.

Tuttavia molto resta da fare per rimuovere distorsioni, incongruenze e incrostazioni nell'ambito di una burocrazia come quella italiana, i cui standard di efficienza e rendimento figurano agli ultimi posti a livello internazionale. Quella della nostra pubblica amministrazione è infatti una

macchina pachidermica e farraginosa, appesantita da un ginepraio di formalità, da un intrico di procedure opache e talora incerte, dalla frequenza con cui s'incepiscono i suoi congegni operativi.

Si spiega pertanto come l'esasperante lentezza nell'iter delle pratiche, per il loro rimbalzo da un tavolo all'altro, in merito a una singola delibera o un semplice parere, sia fra le cause che inducono tante imprese a traslocare oltre confine, dove si procede più alla svelta e senza eccessivi fardelli.

Ma c'è un altro genere di anomalia, che provoca una deplorabile dispersione di risorse e opportunità, addebitabile all'incapacità e alla confusione della burocrazia, nonché a interventi frammentari o in ordine sparso di Regioni, Province e Comuni. È l'utilizzo solo in minima parte, soprattutto nel caso del Mezzogiorno, dei fondi strutturali ottenuti dall'Unione europea, sebbene servano espressamente da incentivo alle imprese e alla ricerca, al potenziamento delle infrastrutture e ad assecondare l'occupazione giovanile: ossia alla crescita economica. Fatto sta che dei 28 miliardi di cui possiamo disporre per il periodo 2007-2013 se ne sono spesi finora appena il 18% rispetto al 38% della Germania, al 37% della Gran Bretagna e al 30% della media Ue.

Dopo che negli ultimi mesi si è cercato di correre ai ripari istituendo una cabina di regia presso la presidenza del Consiglio per coordinare l'impiego dei fondi comunitari in modo fruttuoso e in base a determinate priorità, il nuovo ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, s'è impegnato ora a mettere a punto un "Piano d'azione" che risponda effettivamente a questi obiettivi e ne acceleri il conseguimento.

Con il nuovo Governo sono emersi altri due segnali importanti come l'accorpamento dei ministeri dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture sotto un unico titolare; e l'intenzione del primo ministro Mario

Monti di sbloccare il turnover per svecchiare una burocrazia da tempo ingessata e infiacchita.

Ma proprio su questo fronte è dato prevedere, purtroppo, che molti saranno gli ostacoli da superare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BAROMETRO

L'orizzonte europeo del premier Monti



di **Lina Palmerini**

Il "podestà straniero", questo era il titolo che Mario Monti aveva dato a un suo editoriale sulla lettera Bce all'Italia. Lettera in cui i governatori Trichet-Draghi - eravamo al 5 agosto scorso - dettavano l'agenda dell'ex Governo nei contenuti e nei tempi. Un'ingerenza che fu uno shock per una classe politica abituata a fare i conti solo con il proprio elettorato e assai meno con il contesto internazionale ed europeo. Una realtà che è vera a maggior ragione oggi dopo che Silvio Berlusconi è stato costretto a fare un passo indietro, che Monti da editorialista è diventato presidente del Consiglio e che ora illustra le riforme, prima ancora che al Parlamento, ad Angela Merkel e Nicolas Sarkozy. Questa è la realtà dei fatti con cui l'Italia deve confrontarsi: un vincolo europeo e degli investitori internazionali (detentori di larga parte del nostro debito) spesso più forti della sovranità nazionale. Ma c'è chi non si arrende alla realtà.

E sono quelli che ancora in questi giorni rispolverano l'ipotesi di urne anticipate e che, non a caso, sono tagliati fuori dal Governo Monti. C'è la sinistra vendoliana, ci sono ex ministri Pdl che non gradiscono di stare fuori dall'Esecutivo e c'è la Lega che, alla roulette delle prossime elezioni, gioca l'azzardo dello sfascio. In pratica Umberto Bossi ha scelto l'opposizione contando sul fatto che Monti

- e quindi l'Italia - fallisca la sua missione di uscire da una crisi che stringe i conti pubblici con uno spread e rendimenti sui titoli di Stato elevatissimi e una crescita bassissima. Comunque tutti quelli che soffiano sul fuoco per evocare a breve le urne, non fanno i conti con la realtà di cui parlavamo prima. Ossia che il vincolo europeo e internazionale oggi condiziona la vita politica e dei partiti più di ogni cosa. Ne sa qualcosa Berlusconi ma soprattutto Giorgio Napolitano, che nell'ultima fase dell'ex Esecutivo era stato - lui - garante dell'Italia presso i governi europei e degli Usa.

Oggi questo referente-garante è diventato - come dovrebbe essere nella normalità - il premier. Prova se ne è avuta con il vertice a tre - non più a due - tra Monti, Merkel e Sarkozy. Del resto, i primi giorni da presidente del Consiglio sono stati proprio nel segno di un ritorno sulla scena di Bruxelles: un passo obbligatorio verso l'estero che però ha un risvolto anche interno. E cioè, il "politico" Monti sta legando la sua vita governativa al ruolo che si sta ritagliando in Europa, evitando così che i partiti lo "scarchino" una volta messe in campo le riforme. C'è addirittura chi - nel Pdl come nel Pd - lo dice sottovoce: fatte le misure "lacrime e sangue", che si intesterà il Governo, punteremo subito al voto. Ma il calcolo è sbagliato. Perché il percorso italiano, Monti, lo sta in-

trecciando a un percorso europeo (anche sulla riforma dei trattati e della governance) che non è di breve scadenza. E di cui egli stesso è garante insostituibile. Difficile che a negoziare in Europa possa arrivare, in sua sostituzione, il leader del Pdl e del Pd dopo che proprio Merkel e Sarkozy - per non parlare di Barroso e Van Rompuy - hanno detto in tutte le lingue «ci fidiamo dell'Italia di Monti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segnale atteso

PRIMA I TAGLI ALLA POLITICA POI I SACRIFICI DEI CITTADINI

di **GIAN ANTONIO STELLA**

«**N**ei Paesi evoluti non si protesta contro la Casta, ma contro Wall Street», ha detto Massimo D'Alema infastidito dalle polemiche sugli eccessi della politica. Tiriamo a indovinare: che sia perché il Parlamento costa a ogni americano 5,10 euro, a ogni inglese 10,19, a ogni francese 13,60, a ogni italiano 26,33? O perché un consigliere regionale lombardo come Nicole Minetti o Renzo Bossi prende quanto i governatori di Colorado, Arkansas e Maine insieme?

CONTINUA A PAGINA 4

O sarà perché secondo la «Tageszeitung» l'assessore provinciale alla sanità di Bolzano guadagna circa seimila euro più del Ministro della Sanità tedesco?

O perché un dipendente del Senato costa mediamente 137.525 euro lordi l'anno cioè 19.025 più dello stipendio massimo dei 21 collaboratori stretti di Obama?

Bastano pochi dati a dimostrare quanto sia un giochetto peloso spacciare la difesa di certi spropositi con la difesa della democrazia. Se la Camera spende oggi per gli affitti delle sue dependance 41 volte di più di trent'anni fa cosa significa: molte più spese, molta più democrazia?

Il quotidiano sgocciolio su questo tema di parole acide, permalose, stizzite dimostra come l'idea di Monti che la politica debba dare «un segnale concreto e immediato» sui suoi costi non sia stata affatto digerita. Anzi. E col passare dei giorni e il crescere del nervosismo dei cittadini intorno al mistero sui sacrifici in arrivo, diventa sempre più urgente quel segnale di forte discontinuità invocato e promesso.

Prendiamo i vitalizi parlamenta-

ri. La Camera ha deciso a luglio e il Senato giorni fa che dalla prossima legislatura non ci saranno più. Meglio: saranno sostituiti per i prossimi parlamentari da qualcosa di diverso. A naso, una pensione integrativa calcolata sui contributi versati come accade ai comuni mortali dalla riforma Dini di 16 anni fa, quando la classifica marcatori (siamo nel giurassico) fu vinta da Igor Protti. A naso, però. Perché la decisione «vera» sarà presa da una «apposita commissione». E mai come in questi casi gli italiani temono che avessero ragione Richard Harkness spiegando sul *New York Times* che «dicesi Commissione un gruppo di svogliati selezionati da un gruppo di incapaci per il disbrigo di qualcosa di inutile».

Ci sbagliamo? È l'augurio di tutti. Ma, come riconosce la più giovane dei deputati italiani, Anna-grazia Calabria, l'intenzione di abolire i vitalizi dalla prossima legislatura è «del tutto insufficiente, se non inadeguata», rispetto alla gravità del momento. Ogni ritocco alle pensioni (e girano voci di interventi dolorosi) sarebbe assolutamente inaccettabile se avvenisse un solo istante prima di una serie di tagli veri ai vitalizi e agli altri assegni pubblici privilegiati. E non si tirino in ballo i «diritti acquisiti»: quelli dei cittadini sono stati toccati più volte. Prendiamo il blocco dell'adeguamento automatico all'inflazione: potrebbero i pensionati accettarlo se prima (prima!) non fosse smentito che i dipendenti del Quirinale (i quali solo nel 2011 hanno perduto un po' di privilegi) godono dell'aggiornamento pieno come fossero ancora in servizio?

Vale per tutti: tutti. Certo, come migliaia di pensionati-baby, anche chi è finito sui giornali per certi vitalizi altissimi, da Lamberto Dini a Giuliano Amato, da Publio Fiori a Gustavo Zagrebelsky, può a buon diritto dire «non ho rubato niente, la legge era quella». Vero. Se andiamo verso una stagione di vacche magrissime, però, chi ha avuto di più sa di avere oggi anche la responsabilità di dare di più. Qualche caso finito sui giornali ha già dimostrato che formalmente non è possibile rinunciare a una prebenda e comunque non ha senso che lo Stato chieda al singolo gesti di generosità individuali che non possono che essere

«privati»? Si trovi una soluzione. Ma, con la brutta aria che tira in Europa e coi nuvoloni che si addensano da noi, l'intera classe dirigente a partire dallo stesso Mario Monti non può permettersi neppure di dare l'impressione di tenersi stretti certi doni, oggi impensabili, di una stagione che va dichiarata irrimediabilmente finita.

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spese di Montecitorio

Se la Camera spende oggi per gli affitti 41 volte di più di 30 anni fa che significa: molte più spese, molta più democrazia?

Un segnale concreto

Diventa sempre più urgente quel segnale di forte discontinuità invocato e promesso



PRIMA I TAGLI ALLA POLITICA, POI I SACRIFICI DEI CITTADINI



Monti, misure in uno o due decreti Incontri separati con i leader

Il momento viene ritenuto «drammatico». I suoi: agire in fretta è agire male

ROMA — C'è una data ed è quella del cinque dicembre, ma su tutti gli altri «numeri» delle misure correttive che il governo si appresta a varare molte scelte non sono state ancora fatte. Ci sarà certamente un decreto legge, così dicono nell'esecutivo, ma la decretazione d'urgenza potrebbe essere anche duplice. L'entità della manovra correttiva è attualmente anch'essa ballerina, compresa in una forchetta che varia da 15 a oltre 20 miliardi di euro, a seconda dei provvedimenti che verranno alla fine adottati.

Ieri Mario Monti si è concesso una domenica di relax a casa, con inclusa visita al barbiere, dopo giorni di lavoro senza soluzione di continuità. Sulle decisioni finali di certo avranno un peso anche gli incontri che nelle prossime ore terrà con i leader delle principali forze politiche che sostengono il suo esecutivo.

Ieri lo ha svelato lo stesso Angelino Alfano: «Mi ha chia-

mato Monti e con garbo e cortesia mi ha detto di aver tirato giù le linee guida del programma economico del governo», ha dichiarato il segretario del Pdl. Per poi aggiungere: «Lo stesso Monti mi ha anche detto: prima di mandarle in Consiglio dei ministri gradirei parlare con te, con Casini, con Bersani e con quanti sostengono il governo, separatamente, per concordare i punti di intesa e di dissenso».

Ufficialmente dunque il metodo di lavoro sarà di questo tipo. Con le forze politiche, rappresentate dai segretari, ci sarà un confronto preventivo sulle singole misure, probabilmente con un carattere informale e di cortesia. Non è immaginabile che il presidente del Consiglio, nella fase attuale, attribuisca un potere di veto ai singoli. È invece auspicabile, a giudizio del premier, che il confronto sia il più costruttivo possibile: sia per arrivare alla definizione di misure che producano meno scontento fra i parti-

ti, sia per eventualmente trovare un punto di equilibrio fra diverse esigenze.

Ieri Monti a Milano ha continuato a lavorare al completamento della squadra di governo, che dovrebbe avvenire domani, in Consiglio dei ministri. Poi dovrebbe lasciare Roma alla volta di Bruxelles, per la prima volta in veste di ministro dell'Economia più che di premier, per partecipare alle riunioni dell'Ecofin e dell'Eurogruppo.

Nel governo in questo momento si registrano opinioni molto allarmate sulla crisi dell'area euro, che a dispetto dell'aplomb del presidente del Consiglio gli attribuiscono la convinzione che il momento sia «drammatico» per l'Italia e per l'intera eurozona. Ma si raccolgono anche giudizi di taglio diverso, che descrivono una situazione certamente molto difficile, ma senza i toni che due giorni fa il *New York Times* usava per sostenere che la moneta unica potrebbe essere arri-

vata ad un punto di non ritorno.

Una fonte governativa che non vuole essere citata dice che «lo scenario prospettato sugli aiuti del Fmi all'Italia è allarmistico, non c'è nulla di concreto; se ne era già discusso al G20 di Cannes, si continuano a diffondere notizie in un clima che alimenta la speculazione e la voglia di vendere titoli europei, per interessi che sono estranei al reale stato delle cose; l'euro è molto più forte di come viene descritto, non è in discussione e non lo sarà mai».

Aggiungevano ieri nel governo, commentando le critiche che sono arrivate, anche dall'estero, sui primi passi di Monti, più lenti del previsto secondo molti osservatori: «Non si può pensare di fare in pochi giorni quello che per tanti anni non è stato fatto, scegliere in grande fretta cosa occorre in questo momento all'Italia equivarrebbe a fare male il nostro mestiere».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

La prima settimana

Il presidente del Consiglio Mario Monti ha archiviato la prima settimana a Palazzo Chigi e si prepara ad affrontare le scadenze più urgenti, dal varo dei provvedimenti economici alla nomina di viceministri e sottosegretari

La squadra e l'Ecofin

Monti ieri ha continuato a lavorare alla squadra di governo, il cui completamento dovrebbe avvenire domani in Consiglio dei ministri. Poi dovrebbe lasciare Roma per Bruxelles, dove per la prima volta in veste di ministro dell'Economia è atteso alle riunioni di Ecofin ed Eurogruppo (nella foto la sede del Consiglio europeo)

La manovra correttiva

Entro il 5 dicembre andrà varato il primo pacchetto di misure urgenti. L'entità della manovra correttiva è compresa in una forbice compresa fra i 15 e gli oltre 20 miliardi di euro, a seconda dei provvedimenti che si deciderà di adottare

Il Pd fa una richiesta impossibile: che la linea complessiva di politica economica del governo sia simile a quella della Cgil **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

Sarà il comportamento concreto dei partiti nei confronti del governo Monti a decidere le future alleanze **Giorgio Merlo, Pd**

Un governo che non sia una squadra di hooligans contro i lavoratori mi sembra già un'innovazione **Nichi Vendola, Sel**



I provvedimenti**Le pensioni e il blocco della perequazione:
un recupero stimato in 3-4 miliardi**

1 Nel pacchetto di misure da approvare entro il 5 dicembre c'è il blocco della perequazione delle pensioni, ovvero l'adeguamento al costo della vita che scatta ogni gennaio: il governo conta molto su questo capitolo, che esclude dalla penalizzazione le pensioni più basse, per recuperare 3-4 miliardi. La misura può valere molto, considerando che solo nel pianeta Inps (escluse quindi le pensioni del pubblico impiego) ogni punto d'inflazione vale un paio di miliardi di spesa per la perequazione e che quest'anno l'inflazione si avvicinerà al 3%

**Il nuovo aumento dell'Iva e le direttive europee
Così si prevede un gettito di 8 miliardi**

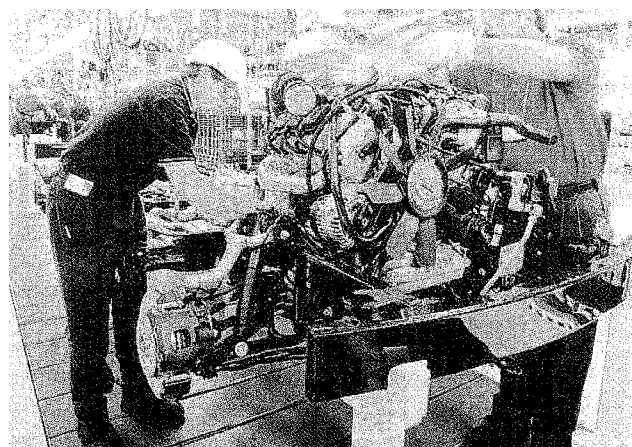
2 Altre risorse potrebbero arrivare da un nuovo aumento dell'Iva, che toccherebbe l'aliquota del 10 per cento, forse quella già portata al 21 per cento dal governo Berlusconi e — non si può escludere — anche quella del 4 per cento, considerando che così com'è rappresenta un'eccezione rispetto alle direttive europee che prevedono un minimo del 5 per cento. Un punto sulle aliquote del 10 e del 21 per cento darebbe un gettito aggiuntivo di circa 8 miliardi. Per combattere l'evasione fiscale, poi, si prevede una riduzione del tetto all'utilizzo del contante

**La casa, la revisione delle rendite catastali
e l'Ici progressiva: un gettito di 5 miliardi**

3 Si calcola che almeno altri 5 miliardi di euro potrebbero arrivare dall'aumento delle tasse sulle proprietà immobiliari: il presidente del Consiglio Mario Monti e il suo esecutivo prevedono maggiori imposte sulla casa attraverso la revisione delle rendite catastali e un'Ici progressiva. Solo da queste tre misure strutturali — pensioni, Iva e casa — si potrebbero quindi ricavare 15-20 miliardi l'anno, 30-40 miliardi nel biennio 2012-2013 dai quali bisognerebbe però sottrarre gli sgravi fiscali necessari per investire sul rilancio dell'economia italiana

**Lavoro: gli incentivi per sviluppo ed equità
dal taglio del cuneo fiscale alle liberalizzazioni**

4 Accanto ai provvedimenti di rigore, il governo presenterà anche quelli per la crescita e l'equità. La crescita farà leva su una riduzione di qualche punto del cuneo fiscale (la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e il reddito netto percepito dal lavoratore). Le imprese potrebbero beneficiare di un'Irap più leggera, togliendo dalla base imponibile parte del costo del lavoro. Altre misure allo studio: introduzione degli sgravi sull'Ires per favorire la patrimonializzazione delle imprese; incentivi al project financing (partecipazione dei capitali privati alla realizzazione delle infrastrutture); liberalizzazioni di servizi pubblici locali, professioni e orari dei negozi; dismissioni immobiliari



Il governo La squadra

Vice e sottosegretari, in corsa per l'Economia un uomo di Bankitalia

Tra i nomi anche Ciaccia (gruppo Intesa)

ROMA — La parola fine sulla squadra dei viceministri e dei sottosegretari del governo dovrebbe essere detta domani nel Consiglio dei ministri, se non già oggi pomeriggio. Intanto, la lista è praticamente pronta e si limano gli ultimi nomi, per mettere a punto una squadra che dovrebbe essere completamente «tecnica» e risultare ben più snella delle precedenti.

I partiti, paralizzati dai veti reciproci, hanno passato la mano, delegando all'esecutivo la scelta. Tanto è vero che Angelino Alfano ripete quello che aveva anticipato ieri: «Fino all'altro giorno l'emergenza erano gli spread, oggi sono i sottosegretari. Anche se i sottosegretari li fanno tra un mese, sono 30

giorni di stipendi in meno». Un modo per sottolineare il disinteresse verso queste nomine. Anche se alcune figure chiave dovranno essere concordate e sarà necessario il via libera delle principali forze che sorreggono il governo. Tra i nodi da sciogliere, il principale resta la presenza o meno di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro, per il quale si studia la possibilità di mantenere l'attuale incarico. Se tutto andrà come sperato da Monti, sarà lui a guidare da viceministro la squadra di sottosegretari all'Economia. Tra loro potrebbe esserci Vieri Ceriani, già capo dei servizi fiscali di Bankitalia e capo della commissione sulla riforma fiscale creata da Tremonti.

Tra i candidati al ruolo di sottosegretario alle Infrastrutture c'è anche Mario Ciaccia, che è

amministratore delegato di Banca Infrastrutture Innovazione Sviluppo, una controllata di Intesa San Paolo, la banca guidata fino a qualche giorno fa dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. Resta in bilico la nomina di Carlo Dell'Aringa. Economista del lavoro, già collaboratore di Marco Biagi, sarebbe sgradito alla Cgil. Veto che Giuliano Cazzola, ex cgil e deputato pdl, si augura non si verifichi: «Spero che questa sordida vicenda sia smentita dagli interessati e da fatti conclusivi nell'interesse di Paese e governo». Tra gli altri nomi di cui si parla c'è Michele Tiraboschi, allievo di Biagi, oltre a Bruno Manghi, sociologo della Cisl.

Candidato sottosegretario all'Interno l'attuale Segretario Generale dell'Anci (Associazione nazionale Comuni d'Italia) Angelo Rughetti. Criticato da Francesco Storace (segretario della Destra), che parla di «conflitto d'interesse» e di «casta e lobby», Rughetti riceve solidarietà bipartisan. Lo difende il sindaco di Roma Gianni Alemanno: «È un attacco fuori luogo». E lo difende l'ex sindaco di Torino ed ex presidente dell'Anci Sergio Chiamparino: «L'ho visto all'opera, può fare bene. Quanto al conflitto d'interesse, sono certo che la sua prima azione sarebbe di sospendere l'incarico all'Anci».

Restano da definire gli incarichi per l'Istruzione e la Giustizia. Al fianco del ministro Ornaghi potrebbe andare Salvatore Nastasi, già capo di gabinetto, o Umberto Croppi, sponsorizza-

to da Fini. Problematica la situazione alla Giustizia dove pare in bilico la nomina di Giovanni Ferrara, procuratore di Roma. L'alternativa potrebbe essere Michele Saponara. Per i Rappresentanti col Parlamento si fanno i nomi di Federico Toniato, funzionario del Senato e in questi giorni collaboratore di Monti, e di Antonio Malaschini; all'Editoria di Carlo Malinconico; allo Sviluppo di Tullio Fanelli; alla Funzione pubblica di Francesco Verbaro. E alla Sanità s'avanza il nome di Elio Alfio Cardinale, ex preside della Facoltà di Medicina di Palermo.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non vestano in due la stessa casacca

La partita dei sottosegretari è abbastanza delicata. Certo Mario Ciaccia è uomo di grande competenza tecnica. Ma sarebbe meglio evitare che dal gruppo Intesa, dopo il ministro per lo Sviluppo e delle Infrastrutture, Corrado Passera, dovesse arrivare anche lui. Due banchieri con la stessa casacca sarebbe troppo



Candidati

Vieri Ceriani

Ha guidato la commissione sulla riforma fiscale, può essere sottosegretario all'Economia

Mario Ciaccia

Ad di Biis, banca controllata di Intesa San Paolo: è candidato a sottosegretario alle Infrastrutture

Carlo Dell'Aringa

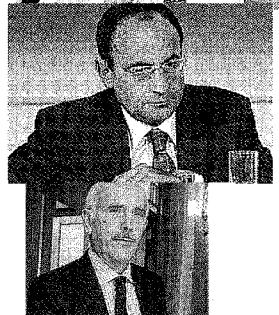
Economista del lavoro, già collaboratore di Marco Biagi, al Welfare sarebbe sgradito alla Cgil

Angelo Rughetti

Segretario generale dell'Anci (l'Associazione dei Comuni): andrebbe all'Interno

La nomina principale

Tra i nodi il più importante resta la presenza o meno di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro



NON SOLO BERLUSCONI

Finisce l'era dei grandi comunicatori e la politica deve cambiare registro

di PAOLO FRANCHI

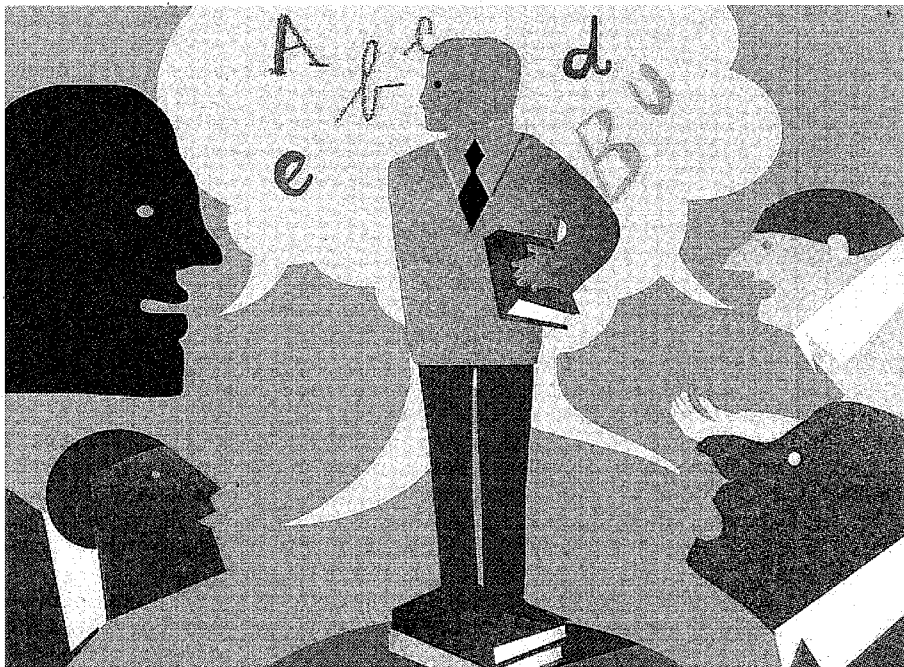
Brutti tempi per la politica. È stata — si dice — messa all'angolo, sospesa, espropriata. Certo, le procedure scritte e non scritte della democrazia sono fuori discussione, tutto passerà per il Parlamento, se il governo Monti non ha avuto la partenza bruciante che molti si aspettavano è anche e forse soprattutto perché del consenso delle forze politiche non può ovviamente fare a meno. Ma resta il fatto che, nell'ora più grave, è ai primi della classe che si fa appello e se sembrano un po' secchioni è pure meglio. L'assenza di legittimazione popolare è rappresentata, in una parte vasta dell'opinione pubblica, come un potenziale punto di forza, non di debolezza: non sono chiamati a sedurre gli elettori ma a decidere al meglio come farci fare i pesanti compiti a casa che ci vengono richiesti, non perdano tempo. Inutile girarci intorno. Spesso queste preoccupazioni sono strumentali, però c'è del vero. E in ogni caso non basta a renderle palesemente infondate la constatazione che la politica non è stata sospesa da qualche complotto interno e internazionale, ma in Italia (e forse non solo in Italia) ha provveduto in primissima persona ad autosospendersi, certificando sul campo la propria incapacità. Il 12 novembre non è caduto soltanto Silvio Berlusconi, è finita una stagione lunga quasi vent'anni. Forse non oggi, ma di sicuro quando si proverà a farne un bilancio equanime, cercando anche di stabilire quale Italia ci ha lasciato in eredità, si comincerà con il riconoscere che, dal 1994, la politica e il Paese si sono divisi (drasticamente; e a tratti ferocemente) attorno a un dilemma elementare: Berlusconi sì, Berlusconi no.

E si proseguirà prendendo atto che, se Berlusconi non solo ha incardinato attorno alla sua figura tutto o quasi il discorso pubblico, ma è stato così a lungo l'unico leader capace di incarnare una «vocazione maggioritaria» di cui altri hanno solo parlato, qualche motivo ci sarà pure stato. Uno, probabilmente, su tutti. Di un tempo contrassegnato dal declino (o peggio) dei partiti, e da un'estrema personalizzazione e (orrendo neologismo) leaderizzazione della politica, Berlusconi il Grande Comunicatore è stato, nel bene e nel male, un protagonista vero. La sua «narrazione» (direbbe Vendola) dell'Italia e degli italiani è risultata, agli occhi della maggioranza degli italiani medesimi, la più convincente, se non proprio l'unica possibile; e i suoi avversari, che di «narrazioni» alternative non disponevano e giocavano in sostanza di rimessa, hanno a lungo confermato (involontariamente, si capisce) questo giudizio. Quando e perché il protagonismo berlusconiano ha cominciato a perdere colpi è materia complessa, e controversa. Di sicuro c'è solo che a un certo punto (diciamo, per comodità, dalla cacciata di Gianfranco Fini e dal venir meno della maggioranza del 2008) Berlusconi è parso intento soprattutto a cercare di sopravvivere politicamente a se stesso. La sua «narrazione», già incomprensibile per tanta parte degli europei, si è come spezzata, cominciando a sembrare una litania stanca, vuota, a tratti persino irritante anche a molti sostenitori del centrodestra. Nel pieno della tempesta economica e finanziaria, il Grande Comunicatore ha smesso di comunicare. E una politica (di maggioranza e di opposizione) tutta imperniata su di lui è

risultata impotente. Incapace di governare in prima persona. Impossibilitata a restituire (come in un altro contesto sarebbe stato scontato) la parola al popolo. Costretta a chiedersi in quali condizioni e con quali schieramenti si ritroverà quando a votare comunque torneremo. Il berlusconismo è stato e resta, naturalmente, un fenomeno italiano (verrebbe da dire: italianissimo). Ma è stato pure una variante nazionale di un fenomeno più generale che ha segnato gli ultimi vent'anni del secolo scorso e i primi dieci di questo: una specie di via italiana al leaderismo spinto, mezzo arrogante e mezzo piacione. Forse, seppure in forme diverse, declinano (o qualcosa di più e di peggio) insieme. Il tempo dei Grandi Comunicatori, se non si è già esaurito, si sta esaurendo in fretta; le «grandi narrazioni», decisive per vincere o stravincere le campagne elettorali (qui, più che a Vendola, viene da pensare a Obama) valgono quello che valgono quando si tratta di governare in tempi calamitosi. E nuovi leader capaci di seminare speranza e di accedere i cuori all'orizzonte non se ne vedono. Anzi. Un seduttore di rango, quale sicuramente è stato Zapatero, ha dovuto cedere il passo a un avversario, Rajoy, considerato eccessivamente, pericolosamente grigio da gran parte degli stessi popolari spagnoli. A parti rovesciate, un identico destino potrebbe capitare a Sarkozy con il sin troppo «normale» Hollande. Non c'è da trarne leggi universali; ma di sicuro il caso di Berlusconi non è isolato. Forse non è vero che la politica sta morendo, magari sta solo cercando di cambiare registro. Peccato che in Italia le riesca ancora più difficile che altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA DATTOLA



www.ecostampa.it



STIPENDI ALTI COME GRILLI (E CASTA) SE IL NON ARROTONDARE È UN VALORE

 Vittorio Grilli è il direttore generale del Tesoro. Il presidente del Consiglio Mario Monti lo vorrebbe come viceministro all'Economia. Lui ci sta pensando. Ma perché ci sta pensando? È un funzionario, per quanto importante. Gli propongono di fare il viceministro, peraltro del premier che tiene l'interim dell'Economia e non di uno qualsiasi, e lui ci pensa? Forse, *rara avis* in un mondo di star spesso autonominate o cooptate per via clientelare, teme di non essere all'altezza.

E invece no. Vittorio Grilli come direttore generale guadagna almeno cinquecentomila euro all'anno, come viceministro dovrebbe accontentarsi di poco più di centocinquantamila. Ha l'aria di una vicenda di bottega: ma come, è in gioco l'euro, lo *spread* sta mangiando l'economia italiana, può iscriversi al partito trasversale dei salvatori della Patria e fa una questione di spiccioli, per quanto non pochi? La domanda è legittima, il richiamo all'interesse nazionale degno e della casta siamo tutti stufi.

Ma non è detto che fare a meno di lui (o di quelli come lui) sia la risposta migliore. A pensarci bene siamo più stufi di una casta di incapaci o di quasi capa-

ci che occupa a prezzo politico i posti pubblici e poi fa i soldi veri con le consulenze, vere o presunte che siano. Con Finmeccanica, con Mediaset o con la Lega delle cooperative: ha poca importanza. Si moltiplica il rischio di conflitti di interessi, ci si perde in trasparenza o, nella migliore delle ipotesi, si usa la mano sinistra per fare ciò a cui si è chiamati mentre tutta l'attenzione è concentrata altrove. Insomma, pagare le persone in base alle capacità e ai compiti che si chiedono può essere una strada lineare.

Il caso Grilli è ora nelle mani del sottosegretario al presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà. Dovrà dire lui se si può farlo viceministro lasciandolo anche direttore generale del Tesoro. Deciderà in base alle leggi e ai precedenti, si vedrà se, come pare, la questione può essere risolta. Di Grilli si dice che abbia un'offerta di oltre un milione da parte della banca britannica Barclays: tutto sommato meglio da loro che da un'agenzia di rating. Avere un *downgrading* da chi potrebbe lavorare per noi sarebbe di beffa.

Roberto Gressi
rgressi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader del Pd: «Il partito non è diviso. Zingaretti sindaco a Roma? È uno dei migliori»

«Serve una manovra equa e poco recessiva»

Bersani: se punta solo sul rigore l'Europa va a sbattere

di FABRIZIO NICOTRA

ROMA - Parigi incalza il governo Monti sulla manovra e nello stesso tempo lancia un patto Francia-Germania-Italia per rafforzare la disciplina di bilancio. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, si va verso un'Europa a due velocità?

«Se si parla di modificare i trattati per rendere più coerente il patto a 17 (i Paesi della zona euro), va bene. Tuttavia, intanto che si prepara una riforma dei trattati noi rischiamo la pelle. Stiamo vivendo una contraddizione micidiale: mentre discutiamo giustamente di una necessaria disciplina dei bilanci dei singoli Paesi, noi non abbiamo una garanzia collettiva a tutela dell'euro. Questo è il punto irrisolto. Deve essere affrontato con assoluta urgenza, lavorando (anche dentro gli statuti attuali) per un ruolo della Banca centrale europea triangolato o con il Fondo monetario, soluzione non gradevolissima, o con la trasformazione del Fondo Salva Stati in una banca. Ma quale che sia la tecnica, se stiamo solo alla disciplina di bilancio rischiamo di arrivarci morti».

C'è chi denuncia l'egoismo di Francia e Germania. Lei ha qualche rimprovero da fare a Sarkozy e Merkel?

«Purtroppo si è coltivata nelle opinioni pubbliche europee, in particolare sotto la spinta politico-elettorale della destra, l'idea che uno si salva da solo e che c'è una distinzione tra virtù e vizi, per cui i vizi sono sempre quelli dell'altro. Tutto ciò, unito a un certo lassismo in diversi Paesi, ha provocato una miscela esplosiva che ha portato il sistema all'impotenza. Manca lo scatto di orgoglio europeo. Se ci fosse, in poco tempo la fiducia tornerebbe. Ma non vedo nell'immediato la possibilità di accelerare. Aspettiamo il precipizio e forse questo scatto arriverà».

In Italia c'è un nuovo governo e qualche critica a Monti è già arrivata, soprattutto sui tempi di azione di fronte alla crisi.

«Il Pd sarebbe l'unico partito a poter tirare per la giacca Monti perché siamo i soli che dicono da tre anni che il Paese va incontro a guai seri. Tanti di coloro che adesso si agitano negli anni in cui si dormiva non hanno suonato la sveglia. Io sono per dare tempo a un governo che si insedia, dopodiché i provvedimenti hanno una loro urgenza e devono essere incisivi. E non credo che le sollecitazioni che arrivano siano disinteressate».

Quando sento dire che non basta Monti per risolvere la questione dello spread, vedo un segno di irresponsabilità. Di chi non ha capito quanto grave sia il problema».

Ma quali sono le ricette per risolvere il problema? Si parla di Ici, Iva, meno tasse sul lavoro. E la patrimoniale?

«Il quadro è segnato dalla necessità di consolidare la manovra per il pareggio di bilancio. L'operazione da fare deve essere caratterizzata dall'equità e tener conto che è già un mese o due che siamo in recessione. Quindi serve una manovra che abbia il minimo impatto recessivo. Noi portiamo le nostre proposte: le risorse vanno cercate là dove c'è stato meno disturbo e quindi pensiamo a un'imposta sui grandi patrimoni immobiliari; un'azione credibile sul lato dell'evasione fiscale; siamo molto prudenti, invece, su provvedimenti che riguardino l'Iva perché l'Italia è un Paese in cui l'effetto inflazionistico, anche quello di una piccola mossa sull'Iva, è relevantissimo. Lavoriamo poi a un pacchetto di proposte che riguardino da un lato risparmi sulla pubblica amministrazione e dall'altro le liberalizzazioni. Riteniamo inoltre che per dare un minimo di sostegno alle attività in senso anti-recessivo bisogna lavorare sull'immediata partenza di piccole opere pubbliche e private, e dunque pensiamo a una limitata deroga al piano di stabilità dei Comuni».

L'impostazione data da Elsa Fornero al dibattito sulla riforma delle pensioni va nella strada giusta?

«La ministra ha mostrato grande competenza e serietà. E' positivo che parli di equità perché non possono esserci dentro il sistema previdenziale situazioni di privilegio o di mancato rapporto tra versamenti e prestazioni. E vale per tutti, a cominciare dalla politica e dai vitalizi dei parlamentari. Ha ragione Fornero, si tratta di una riforma da accelerare più che da rifondare. A noi interessa che dentro il sistema del welfare quel che si risparmia venga orientato non a chiudere dei buchi di bilancio, ma a dare una prospettiva alle nuove generazioni».

Lavoro e welfare. L'accordo tra Fiat e sindacati a Termini Imerese è un buon risultato?

«E' una bella novità rispetto al recente passato. C'è qualcuno che chiama i protagonisti e vede di trovare una soluzione. Bene ha fatto Fornero, nei giorni scorsi, a richiamare Fiat a chiarire meglio qual è il suo impegno nazionale. Mi auguro che il governo sia finalmente in condizione di chiamare il Lingotto a discutere del piano industriale».

Berlusconi apre la campagna elettorale. Un Pdl

che oscilla tra appoggio a Monti e attacchi a Monti è un pericolo per la tenuta del governo?
«Certo non è una medicina. Ma l'asse fondamentale del mio partito è l'Italia, e dunque mi rifiuto di mettere nel mirino Berlusconi. Dica quel che vuole, se ritiene che sia il momento di cominciare la campagna elettorale, è un lavoro che farà da solo. Io non lo faccio. Punto e basta».

Casini sostiene che sull'appoggio a Monti si ridefiniscono le alleanze future. I vostri alleati Di Pietro e Vendola sono piuttosto critici. La foto di Vasto esiste ancora?

«Vorrei dire che tutti hanno guardato la foto di Vasto, ma nessuno ha ascoltato il sonoro. Io ho parlato di alleanza dei moderati e dei progressisti. Certamente il passaggio Monti non è irrilevante per le prospettive politiche. Non c'è un tavolo di maggioranza, noi andiamo quando Monti chiama, ma questa fase dà anche la misura del senso di responsabilità verso il Paese che ognuno si prende. Il mio orizzonte resta una alleanza di legislatura tra moderati e progressisti per una decina di riforme sulla democrazia e sul sociale. Perché non basterà la transizione. Dopo gli ultimi 15 anni bisogna riformulare una prospettiva per il Paese. Io vedo positivamente quel che dice Casini, ma non posso ignorare le posizioni di Vendola, che non ostacolano affatto un passaggio delicato come questo. Anche io misurerò tutti quanti dall'assunzione di responsabilità che ci sarà. Chi vuol salvarsi da solo sbaglia strada».

Il Pd ha qualche problema interno, con i Liberal che hanno chiesto le dimissioni del responsabile economico Fassina.

«C'è uno sport nel descrivere sempre il Pd come imbarazzato e diviso, senza accettare il fatto che noi discutiamo all'aria aperta. Però dico questo: si leggono le posizioni di Fassina (più che di Fassina sono le posizioni deliberate dalle nostre assemblee) come tesi di una sinistra impotabile, mentre si tratta di idee

liberali discusse ovunque: il fatto che le sole misure di rigore e di austerità non accompagnate da politiche di equità e di crescita ci portino contro un muro, è teoria condivisa da tutti i liberal del mondo. Noi non facciamo una politica laburista, ma sociale e liberale».

Si torna a parlare di un congresso del Pd in primavera.

«Se si fa il congresso dovrei saperlo, non trova? Non mi risulta. In ogni caso queste voci non sono da attribuire a un disagio. Semmai sono voci che richiamano la possibilità di investire ulteriormente sui risultati che stiamo incassando in termini di consenso. A queste buone intenzioni rispondo così: prima di tutto l'Italia, noi veniamo dopo».

Due temi nell'agenda del Parlamento. Torna attuale la riforma elettorale e voi rilanciate la legge sulla cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia. Ce la farete?

«La riforma elettorale è importantissima. C'è la possibilità di lavorare a una legge che preservi il bipolarismo e che metta fine alla nomina dei parlamentari. Quanto alla cittadinanza, il tema è anche politico. La Lega è all'opposizione? Benissimo, vogliamo ancora farci ricattare dal Carroccio? No, basta. Adesso andiamo in Europa non solo con gli spread ma anche con qualche minimo segno di civiltà. Per me questo è un punto abbastanza dirimente».

Il Pd farà le primarie per il segretario del Lazio a febbraio. Siete arrivati alla conclusione di un percorso complicato. E tra un anno e mezzo si vota a Roma. Zingaretti sarebbe un buon sindaco?

«Intanto chiarisco che non ci sarà nessuna interferenza dei quadri nazionali del partito. Raccomando che tutto si svolga con sobrietà e che si dia luogo a un confronto democratico. Sul secondo punto, devono decidere i romani. Per me Zingaretti è un amministratore ottimo, una personalità notevole, fra le migliori che abbiamo».

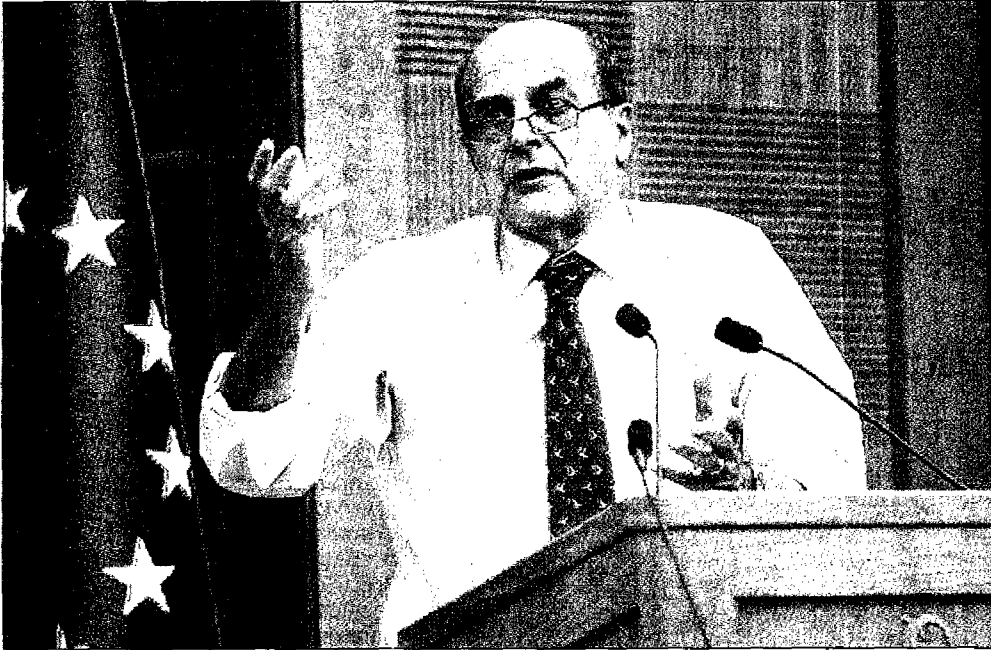
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere vuole fare campagna elettorale? Allora si troverà da solo. Io non lo seguo

Ora il Parlamento metta in agenda la legge sul sistema di voto e quella sulla cittadinanza

Non tiriamo Monti per la giacca. Chi oggi ha fretta negli ultimi tre anni ha dormito

Bene Casini sulle alleanze future. E le tesi di Vendola non ostacolano la nuova fase



Pier Luigi Bersani



Elsa Fornero



Pier Ferdinando Casini



WELFARE E DEBITO**Le sfide obbligate dello Stato sociale**di **Alberto Orioli**

Con i tassi da brivido sui titoli pubblici italiani, conseguenza di una guerra planetaria tra valute in funzione anti-euro, può sembrare ragionevole chiedersi come mai debbano essere le pensioni a "pagare il conto".

In realtà, il salto dalla visione larga, larghissima, degli sciami aggressivi della finanza internazionale allo sguardo ravvicinato sul libro mastro del welfare-Italia, c'è di mezzo la rilettura sofferta che tutta l'Europa fa, deve fare e sta facendo della propria idea di Stato sociale. È un sistema che ha consentito, in questi anni, a un intero continente di poter vivere al di sopra dei propri mezzi. L'attacco all'euro è legato alla montagna di debito pubblico su cui siede un'Europa ancora troppo poco consapevole del gigantesco sforzo di unità politica che la attende: tra i debiti, quello italiano è il più grande. I 1.900 miliardi di stock italiano finanziano, con le emissioni di titoli pubblici ora oggetto della pressione sui rendimenti, un bilancio pubblico per il 35% destinato ai costi previdenziali. Nel complesso l'Italia, già adesso, spende il 15% del Pil per la previdenza, quattro punti in più della media Ue (il doppio di quella Ocse), ma è il Paese con il maggior tasso di invecchiamento della popolazione. Dunque, le tendenze future di spesa pubblica peggioreranno se non corrette in tempo.

L'operazione equità (coniugata con rigore e crescita) promessa dal Governo Monti passa anche da una revisione del nostro sistema di previdenza.

Il ministro Elsa Fornero ha riproposto un'idea semplice quanto efficace, più volte lanciata anche da queste stesse colonne: estendere il sistema contributivo per tutti i trattamenti, in anticipo rispetto alla tabella di marcia già prevista dalle vecchie riforme. A pag. 2 e 3 Davide Colombo, Marco Rogari e Salvatore Padula spiegano bene quale sia il cronogramma degli interventi e quanto sia il beneficio che essi apportano alle pubbliche finanze. A questi vanno aggiunti i 20 miliardi "promessi" dalla riforma dell'assistenza la cui congruità e realizzabilità effettiva è, però, considerata ancora molto aleatoria.

Equità significa anche stabilire un futuro previdenziale più dignitoso per qualche milione di lavoratori legati a forme di contratti flessibili: oggi pagano il 20% di contributi sulle retribuzioni e la pensione attesa è più o meno simile all'assegno sociale, ai limiti della soglia di pover-

tà, perché oscillante tra il 40 e il 45% della retribuzione media calcolata su tutta la vita lavorativa.

Continua ► pagina 3

► Continua da pagina 1

Oggi le aliquote per le diverse tipologie di lavoro (tra dipendente e autonomo) sono una decina, con evidenti sprecazioni e oscillano tra l'8,6% (sic!) dei deputati al 33 dei lavoratori dipendenti. Un ragionamento su forme più armonizzate di prelievo e di entità dell'assegno finale di quiescenza è necessario.

La vera anomalia italiana sono le pensioni di anzianità, bersaglio inevitabile per ogni azione riformista nel campo del welfare: quasi 4 milioni di persone sono andate in pensione a 58-59 anni negli ultimi tempi, fatto che non ha eguali in Europa.

È evidente che ogni operazione di equità non può non passare da una rivisitazione anche del sistema fiscale e non può non farsi carico di una ulteriore spinta alla lotta all'evasione (e l'idea di diffondere ancora di più la tracciabilità dei pagamenti va nella direzione giusta). È per questo che il Governo ha già annunciato la reintroduzione dell'Ici, del pari con la rivalutazione delle rendite catastali. Nel complesso si tratta di una forma di patrimoniale che, effettivamente, per chi abbia più di una sola abitazione potrà rivelarsi molto onerosa. È un passaggio nella direzione del cambio di peso tra la tassazione delle persone e delle cose, più volte annunciato come slogan anche dall'ex ministro Giulio Tremonti.

Ma la soluzione alla crisi non è solo italiana, ma non è nemmeno solo europea.

Deve essere contemporaneamente nazionale e comunitaria. La coesione e il dialogo contano sia su scala continentale sia su scala nazionale. Solo quando la inedita forma di "equità per sottrazione" (vale a dire sacrifici per tutti, anche per chi non li ha mai fatti) andrà a regime e si renderà visibile, l'Italia avrà raggiunto gran parte dei suoi obiettivi macroeconomici. Naturalmente non può non maturare una rivisitazione radicale delle prebende della politica, a partire proprio dai vitalizi per arrivare fino al cuore dei costi, sia delle istituzioni, a tutti i livelli, sia delle forme di sottogoverno che hanno portato a un vero e proprio ceto di quasi due milioni di persone che vivono di politica.

Analogia coesione - il Papa nei giorni scorsi ha invitato a un rivoluzionario «coraggio della fratellanza» per uscire dalla crisi - vale anche per l'Europa. Il Vecchio Continente è impegnato a cercare convergenze sulla politica economica comune che, auspicabilmente, dovrebbe approdare a forme di eurobond, in attesa di giungere a una vera e propria convergenze dei sistemi fiscali, vero caposaldo per ogni strategia comune di rafforzamento dell'euro. Solo così i 400 milioni di abitanti che oggi conoscono l'euro come moneta, ma non ancora l'euro come effigie del "sovrano europeo", vivranno una nuova stagione, grandiosa e cruciale per le prossime generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI**Alberto Orioli****Le sfide obbligate dello Stato sociale**

INTERVISTA | Ferdinand Fichtner | Diw

«Sulla Bce non sposo la linea Merkel»

■ No agli eurobond, sulla stessa lunghezza d'onda di Angela Merkel. Ma sì a una Bce più forte che, al di là della stabilità dei prezzi, possa diventare «in circostanze eccezionali» prestatore di ultima istanza attraverso l'Efsf, il fondo salva-Stati. È questa, secondo Ferdinand Fichtner, capo economista del Diw (Deutscher Institut für Wirtschaft), la ricetta per risolvere la crisi del debito sovrano della zona euro.

Perché è contrario agli eurobond?

Non penso che siano la soluzione adeguata. La crisi è grave e bisogna intervenire al più presto, non tra alcuni mesi. L'introduzione degli eurobond richiede invece una modifica dei Trattati. A parte i Paesi direttamente interessati e potenziali beneficiari, come Grecia o Italia, mi pare difficile riuscire a convincere tutti. Sono poi d'accordo

con Angela Merkel quando dice che scegliere la strada degli eurobond rischia di diventare un pretesto per allentare le politiche di bilancio, un po' come se si dicesse: "Tanto ci pensa il mercato a risolvere la crisi".

Sul ruolo della Bce non la pensa invece come i suoi connazionali, fedeli al mandato della stabilità dei prezzi?

Sicuramente l'Istituto di Francoforte deve preservare la stabilità dei prezzi nella zona euro. Penso però che un intervento della Bce porterebbe maggiori risultati rispetto agli eurobond. In circostanze eccezionali come quelle attuali l'Eurotower deve diventare un prestatore di ultima istanza. A mio avviso, però, non dovrebbe intervenire direttamente ma attraverso il fondo salva-Stati, l'Efsf. Solo in questo modo riuscirebbe a garantire il principio della condizionalità degli interventi, che do-

vrebbero essere legati a precisi impegni da parte dei governi. Accanto a questo, è chiaro che bisogna intensificare gli sforzi di risanamento dei bilanci, perché le misure prese finora non sono sufficienti. Occorre una vera e propria integrazione dei Paesi della moneta unica.

Cosa propone?

Occorre porre le basi per un maggiore coordinamento delle politiche economiche. Vanno allargate le istituzioni elette democraticamente da tutti i cittadini europei. La Commissione Ue, braccio esecutivo, viene spesso percepita come un'entità lontana, perché i suoi membri vengono scelti dai governi e non dagli elettori. Bisogna spingere sull'integrazione dell'euro: penso, per esempio, a un unico ministro delle Finanze europeo. Solo con la vera integrazione si troverà una soluzione duratura alla crisi.

Le prossime riunioni di Eurogruppo ed Ecofin riusciranno a segnare passi avanti in questa direzione?

Non mi aspetto molto. Quest'estate la crisi aveva insegnato ai governi che per risollevarsi serviva una risposta coordinata in nome di una maggiore stabilità. Nelle ultime due settimane, invece, le capitali hanno cercato risposte a livello nazionale, lanciando segnali spesso in conflitto tra loro.

Nel frattempo in Italia e in Grecia si sono insediati nuovi governi. Cosa si aspetta da Monti e Papademos?

Il cambiamento è incoraggiante, perché i due premier condividono la visione di un'Europa integrata. Il loro compito non sarà facile: dovranno convincere i cittadini che stanno compiendo scelte difficili in nome della stabilità. Con Monti l'Italia avrà la *chance* di tornare a contare tra i grandi d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sì a Francoforte prestatore di ultima istanza, ma attraverso il fondo salva-Stati»



Ferdinand Fichtner



L'ANALISI

**Marco
Biscella**

Parte il cronometro sulle scelte della politica

Le lancette della speculazione corrono alla velocità dei centesimi di secondo. La politica, nobile arte del compromesso, è come una clessidra. Granello dopo granello, con pazienza, deve trovare una soluzione che accontenti tutti: chi, oggi in difficoltà, deve avviare riforme necessarie e dolorose e chi questo sforzo già lo ha intrapreso. Ecco la sfida: Eurogruppo ed Ecofin devono trasformare la clessidra delle (attuali) diffidenze nazionali nel cronometro delle soluzioni condivise. Altrimenti, «Euro kaputt». In tutta la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Francesco Caruso | Analista indipendente

«Non vedo svolte per la Ue, gli Stati Uniti stanno meglio»

«L'Europa è virtualmente in recessione già da mesi, e questo rende più difficile ogni ragionamento sulle prospettive dei mercati». Francesco Caruso, analista tecnico indipendente e animatore del blog www.francescocarusos.ch, ha elaborato un "barometro congiunturale" che si basa su un pugno di indicatori. Concreti e semplici da capire. Non complessi. Che già dall'estate hanno indicato un rapido rivolgimento della situazione, da un'espansione dell'economia a una contrazione e adesso indicano recessione.

Ma quali sono questi indicatori?

Innanzitutto l'indice azionario e i due obbligazionari (i tassi a breve e a lungo termine), che anticipano le tendenze. Poi altri due che racchiudono, da soli, tutto quello che si deve sapere sulle prospettive macro "reali", vale a dire il tasso di occupazione e la fiducia dei consumatori. Questi cinque aggregati, assieme, fanno parte di questo indicatore proprietaria-

rio, che fa chiarezza sullo stato dell'economia nelle diverse aree del mondo. Quando sono tutti positivi (come era per l'Europa fino a inizio estate) l'economia e i mercati sono su un piano di rialzo, quando virano tutti in negativo si va verso una fase recessiva. E i listini scendono.

Negli ultimi mesi quali indicazioni sono arrivate dal modello?

L'Europa, negli ultimi mesi, è caduta verticalmente da una fase di surriscaldamento alla recessione nel giro di pochi trimestri. Gli Stati Uniti, invece, non hanno mai vissuto un surriscaldamento economico e, d'altra parte, adesso sono in rallentamento, ma non in recessione.

Tutto ciò cosa significa per l'investitore?

Che il listino di Wall Street ha prospettive migliori di quelli europei, anche perché il dollaro è destinato a rafforzarsi. La situazione europea, al contrario, è molto critica e perché possa dare un segnale

di volgersi in positivo occorrebbero alcuni elementi. Innanzitutto le Borse del Vecchio continente non dovrebbero scendere per almeno 3-4 mesi, poi gli indicatori della fiducia dei consumatori, dell'occupazione e i tassi a lungo dovrebbero salire, mentre i saggi a breve dovrebbero scendere. Se questo si verificasse, ma per capirlo dovremmo aspettare alcuni mesi, allora le cose dovrebbero volgere in meglio anche per noi.

Questi parametri però non danno tutti la stessa indicazione nello stesso tempo...

Questo è vero. Borse e *consumer confidence* sono *leading*, anticipano cioè il mercato. I tassi a lungo invece rappresentano un indicatore coincidente, progrediscono confermando la migliore impostazione economica. Una conferma *ex post* viene poi dagli indicatori *lagging*, cioè l'occupazione e i tassi a breve. Spiegato questo, però, devo anche aggiungere che le possibilità di un rigiro in positivo del quadro macroeco-

nomico e finanziario europeo al momento sono molto scarse: nella migliore delle ipotesi, nei prossimi sei mesi, potremmo passare da una fase di recessione a una di contrazione economica.

E negli Stati Uniti?

La situazione appare un po' più stabile, ma il rischio è che i dati che tengono (cioè i listini e l'occupazione) smettano di tenere. Se accadesse, anche gli Usa scivolerebbero verso una fase depressiva dell'economia.

Quindi la situazione è oltrremodo complicata...

Sì. L'investitore europeo, ovunque si rigiri, vede più rischi che opportunità. La liquidità per investire c'è, ed è anche tanta, ma è sostanzialmente bloccata. Il mio modello di "Investitore prudente" è da mesi fuori dalla Borsa, il suo portafoglio modello prevede solo oro (in doppia quantità), obbligazioni (limitate ai *best rating* governativi, sostanzialmente la Germania) e - per una quota vicina al 70% - cash.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'investitore prudente dovrebbe evitare le azioni e tenere cash il 70% del patrimonio»



INTERVISTA Fabrizio Quirighetti | Banca Syz**«Decisivi i prossimi sei mesi»**

«Sei mesi, non di più. Nel prossimo semestre si gioca il futuro dell'euro e si può ritrovare la fiducia dei mercati, cosa che dovrebbe essere il primo obiettivo dei nuovi Governi di Italia e Spagna». Fabrizio Quirighetti, economista della svizzera Banca Syz, fotografa così la situazione che sta vivendo il continente europeo.

Quindi, concretamente, cosa si dovrebbe fare per calmare le tensioni oggi esistenti sui mercati?

Sterilizzare i tassi, bloccan-

done la crescita, attraverso riforme incisive. Poi, anche se questi resteranno alti per due o tre anni, non sarebbe un gran problema, perché quello è comunque il tempo necessario per vedere gli effetti di manovre virtuose. La cosa importante è trasmettere l'idea che non c'è più rischio di *default* e quindi bloccare l'ascesa del costo di remunerazione del debito pubblico. Alla fine la soluzione è, soprattutto, un problema di credibilità del singolo Paese.

La strada non è facile, biso-

gna risanare senza strangolare una crescita destinata comunque a restare debole.

Certo, l'equilibrio è difficile. Alla fine, secondo me, anche la Bce dovrà mettersi a stampare moneta ponendosi come prestatore di ultima istanza, non potrà limitarsi ad acquistare i bond dei Paesi periferici come sta facendo adesso. La Merkel naturalmente continua a opporsi, perché in Germania i timori dell'iper-inflazione (come è accaduto negli anni Venti e dopo la Seconda guerra mondiale)

hanno imposto il rigore dei conti per legge. Però, con tutto il sistema euro sotto pressione, credo che tutte le posizioni siano destinate a evolversi.

Ma agli investitori europei cosa conviene fare?

Noi, come banca, siamo fuori dai bond italiani e spagnoli. Ma personalmente credo che un cliente che non ha paura possa trovare nelle emissioni italiane a 2-3 anni ottime occasioni e rendimenti altissimi. D'altra parte, se uno ha paura dell'Italia, dovrebbe solo mettere i soldi sotto il materasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le obbligazioni italiane a due o tre anni sono ottime occasioni per i risparmiatori»



[LE OPINIONI DELLA SETTIMANA]

L'insostenibile leggerezza dei tagli alla politica

Claudio Tito

superava lo 0,31%, il ritocco complessivo sale all'1%. In una fase in cui la crisi economica si sta abbattendo in maniera virulenta sui cittadini - soprattutto quelli meno agiati - e a tutti vengono richiesti sacrifici, dai nostri parlamentari ci si poteva aspettare di più.

Basti pensare al vitalizio. Mentre il governo annuncia la necessità di una sostanziosa riforma previdenziale, la cancellazione dei vitalizi di deputati e senatori si presenta solo come virtuale. In primo luogo perché si trasformerà in una normale pensione su base contributiva o in una assicurazione, ma soprattutto perché riguarderà solo i prossimi parlamentari e non quelli attualmente in carica. Per capirci: i 345 che sono alla prima legislatura godranno per intero il vitalizio. Tutte le scelte dunque sembrano compiute per "tutelare" anche i "giovani" eletti. Insomma pochi tagli e inefficaci. E un solo obiettivo: l'autoconservazione di una classe politica che fa di tutto per non mettersi in sintonia con il Paese.

I tagli ci sono. Ma non si vedono. E non perché siano tutti disattenti. Perché i risparmi decisi da Camera e Senato sono davvero poca cosa. Il bilancio del Senato ammonta a 592 milioni l'anno. L'intervento annunciato ieri non supera i quattro milioni. Sommato alla precedente "sforbiciatina" che non

© RIPRODUZIONE RISERVATA

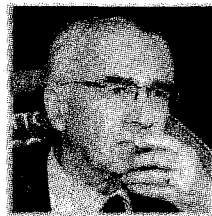


Ettore Gotti Tedeschi

Se non facciamo le riforme non c'è aiuto che tenga



Nel 2012 in Italia scadono 440 miliardi di titoli di Stato. O si fanno subito le riforme o a scongiurare un default modello Argentina non basteranno gli interventi del Fmi e della Bce come prestatori di ultima istanza o sottoscrittori di debito sovrano. Serve la crescita». Al governo Monti l'economista Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior e del Banco Santander in Italia, chiede diminuzione del costo dello Stato, flessibilità negli automatismi sul lavoro, lotta all'evasione fiscale.



Gotti Tedeschi
Presidente dello Ior e di Santander in Italia

La preoccupano le voci circa un prestito dell'Fmi all'Italia?
«Senza riforme che rendano più competitiva l'Italia, non ci sono Fmi o Bce che tengano. L'Fmi non poteva sostenere il debito americano (che deve mantenere una sua nobiltà) e allora lo fa con il nostro. Ma ciò non basterà se in Italia non torna a crescere il prodotto interno lordo».

Qual è il vero problema allora?
«Gli stranieri non sottoscrivono più la metà del debito italiano come han-

no fatto finora e le nostre banche sono già piene di titoli pubblici. Malgrado negli ultimi tre anni abbia ridotto il deficit più di qualunque altra nazione europea, l'Italia soffre la mancata crescita del Pil e così il rapporto tra deficit e Pil è passato dal 103% al 120%. Ma un conto è far fronte a un'emergenza con un aiuto esterno, un altro è impedire che si ripeta».

Di chi è la colpa?

«I fondi di investimento, le istituzioni e gli stati preferiscono acquistare il debito americano, più garantito. Il dollaro è stato svalutato, gli Usa determinano i rating: sono americane sia le agenzie di rating sia le banche che decretano il costo assicurativo del rischio-default. Intanto i tassi zero stimolano la speculazione, provocando disagi e minacciando gli equilibri socio-politici e di stabilità di un Paese. A causare l'attuale crisi di liquidità nel vecchio continente sono stati il mancato salvataggio della Grecia perché ha dimostrato la fragilità dell'Ue e il pronunciamento della Casa Bianca a luglio sulla possibile insolvenza delle banche europee».



»» Dossier/Le reazioni dopo il caso Fmi

Dibattito sul "Programma Italia"

Le ricette degli economisti sui prestiti all'Italia e le riforme per uscire dalla crisi

Il Fondo monetario internazionale è disposto a mettere a disposizione dell'Italia un piano di aiuti da 600 miliardi in caso di necessità. La notizia, anticipata ieri da «La Stampa», ha aperto un ampio dibattito sia sul fronte politico che su quello economico. Il ministro francese al Bilancio, Valérie Pécresse, ha detto che l'Italia parteciperà, insieme a Francia e Germania, alla costruzione di un nuovo Patto di Stabilità. Ma il dibattito è caldo anche sul fronte economico dove, da più parti, arriva la richiesta di un intervento della Bce al fianco dell'Fmi, una doppia mossa che consentirebbe di frenare il preoccupante rialzo dei tassi sui titoli di Stato dando, allo stesso tempo, un po' di ossigeno ai Paesi in difficoltà. Di questi temi discutono quattro economisti di fama internazionale intervistati da «La Stampa».

PAGINA A CURA DI MARCO ALFIERI, GIACOMO GALEAZZI, TONIA MASTROBUONI E FRANCESCO SEMPRINI

Così su La Stampa

L'Fmi sarebbe pronto a concedere maxi-aiuti all'Italia per assicurare al governo 18 mesi di spazio di manovra senza l'incubo dei mercati. La rivelazione ieri su «La Stampa»



Il Fondo monetario internazionale è disposto a mettere a disposizione dell'Italia un piano di aiuti da 600 miliardi in caso di necessità. La notizia, anticipata ieri da «La Stampa», ha aperto un ampio dibattito sia sul fronte politico che su quello economico. Il ministro francese al Bilancio, Valérie Pécresse, ha detto che l'Italia parteciperà, insieme a Francia e Germania, alla costruzione di un nuovo Patto di Stabilità. Ma il dibattito è caldo anche sul fronte economico dove, da più parti, arriva la richiesta di un intervento della Bce al fianco dell'Fmi, una doppia mossa che consentirebbe di frenare il preoccupante rialzo dei tassi sui titoli di Stato dando, allo stesso tempo, un po' di ossigeno ai Paesi in difficoltà. Di questi temi discutono quattro economisti di fama internazionale intervistati da «La Stampa».

E l'Fmi prepara una cura da 600 miliardi per l'Italia

Tattive tra Lagarde e Roma: se la situazione peggiora un prestito per dare a Monti 18 mesi di tempo per le riforme

L'INTERVISTA

Romano: «L'Eliseo è in preda all'ansia e scarica sul governo italiano le sue difficoltà»

di **MARIO AJELLO**

ROMA - Il rapporto fra Italia e Francia, si sa, procede a singhiozzo. Alternando liti e riappacificazioni, dal Risorgimento allo choc della prima guerra mondiale, dal fascismo al gollismo, fino all'attuale casa comune europea. Sergio Romano è un conoscitore profondo dei rapporti fra i due Paesi: a cui ha dedicato fra l'altro il volume dal titolo: «Un'amicizia difficile».

Ambasciatore Romano, ieri Sarkozy è stato addirittura sprezzante nei nostri confronti?

«Ha voluto farci la lezione. Com'è tipico di questi tempi: tutti danno lezioni a tutti. La Cina agli Stati Uniti. Gli Stati Uniti alla Francia. Le istituzioni europee ai Paesi europei. Siamo troppo interdipendenti, e ognuno ha paura che gli altri lo possano trascinare nella catastrofe. E allora, giù rimbrotti su rimbrotti».

Ma Sarkozy ha i numeri per poterci rimbrottare?

«E' in preda a una forte ansia. E' nervosissimo. Rischia molto, ma proprio molto, alle elezioni che sta per affrontare. E allora scarica le sue paure, in questo caso, sui di noi. Vuole dare all'opinione pubblica francese la sensazione che ha lo scettro in pugno, ma soprattutto vuole mettere le mani avanti: se succede qualcosa alla Francia, non è colpa mia ma di altri Paesi».

Dell'Italia?

«Anche dell'Italia. Si sente vulnerabile Sarkozy. Se la prende con noi, ma sarebbe capace di prendersela con chiunque».

Teme che Marine Le Pen gli rubi voti?

«C'è questo e c'è altro. Il grande rischio che lo tormenta è quello, mi si passi il gioco di parole, di perdere una A delle tre A che ha la Francia. Insomma, il pericolo del declassamento economico-finanziario, da parte delle agenzie di rating. Sarebbe uno smacco enorme per la Francia».

«La superiorità francese? Se ne parli dopo la manovra»



Sergio Romano

Victor Hugo chiamava Napoleone III il «piccolo Napoleone». Non c'è anche in Sarkozy una tendenza micronapoleonica?

«Piccolo è aggettivo che gli si attacca per ragioni di taglia. Quanto a un paragone con Napoleone il grande o con Napoleone il piccolo, oddio, questo no: rispetto a questi due, le dimensioni del presidente francese sono altre».

Quindi non c'è una sindrome da grandeur nelle sue parole?

«C'è il segno, come dicevo prima, della difficoltà estrema e dell'interconnessione fra i vari Stati del mondo d'oggi, di cui parlavo prima».

L'interconnessione, che rende tutti agitati, sta rendendo nervosa pure Angela Merkel?

«Ma certo. Quando la cancelliera dice di no agli Eurobond, che cosa sta dicendo? Sta dicendo energicamente che la Germania rispetta le regole, e non vuole pagare per chi non le rispetta. Ma con la formazione del governo Monti, la Merkel nei confronti dell'Italia si è moderata. Non facciamo troppo le vittime».

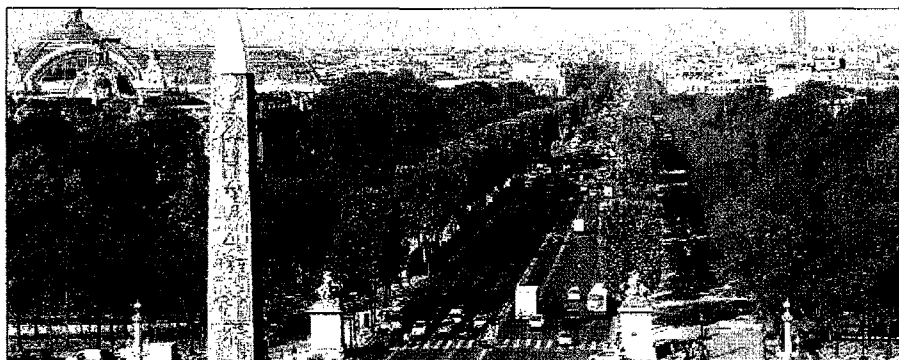
Charles de Gaulle diceva: «Ah, les italiens». Trattandoci dall'alto in basso. Sarkozy lo scimmietta?

«Un po' di superiorità pensa di averla. E' tipica di certi politici francesi. Agli inizi degli anni '70, quando in Francia si discuteva di decentramento, fu consigliato al presidente Pompidou: dovremmo fare il regionalismo. E lui: Calabria! Questa fu la risposta, per dire: guardate che cosa hanno combinato gli italiani con il regionalismo. C'erano appena stati i moti di Reggio Calabria».

Non sarebbe il momento di dire basta a questi atteggiamenti di superiorità?

«Certo che lo sarebbe. Ma diciamoglielo il 6 dicembre, dopo che Monti avrà varato il suo pacchetto di riforme e avremo fatto qualcosa di buono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PROVVEDIMENTI Si aprono sette giorni cruciali. Il premier vedrà Alfano, Bersani e Casini

Monti accelera sulla manovra incontri separati con i leader

Risparmi immediati sulle pensioni. E poi Ici, Iva e sgravi sul lavoro

di **BARBARA CORRAO**

ROMA – Stringere i tempi sì, ma senza fare passi falsi. Il governo si prepara ad affrontare una settimana cruciale in cui le partite interne, sui sottosegretari e sulle misure di aggiustamento dei conti pubblici e di rilancio della crescita, si intrecciano con quelle europee in vista del Consiglio del 9 dicembre che toccherà i nodi aperti della crisi internazionale. E l'intenzione è sì di accelerare ma senza pregiudicare la completezza e la sostenibilità della manovra. Anche per questo il premier Mario Monti – è stato Angelino Alfano a rivelarlo ieri nel corso della trasmissione «Che tempo che fa» – incontrerà separatamente i leader delle forze politiche che lo sostengono per presentargli i provvedimenti prima del 5 dicembre, giorno in cui è atteso il via libera in Consiglio dei ministri. Non solo Alfano, quindi, ma anche Casini e Bersani «e quanti sostengono il governo, separatamente, per conoscere i punti d'intesa e di

dissenso». Un giro d'orizzonte che, almeno per la parte relativa alle pensioni, sarà esteso anche ai sindacati ai quali il ministro del Lavoro Elsa Fornero, verso la fine della prossima settimana, spiegherà il senso complessivo della manovra. Non una trattativa, ma un segnale di attenzione visto che sono in conto misure che incidono sulla vita delle persone. Tanto per dare un'idea dell'aria che tira Alfano ha confermato il no all'Ici, i sindacati sono perplessi sulle pensioni.

Il sentiero è stretto e il governo lo sa. Per questo punta su un pacchetto di misure articolate che risultino, per come saranno incardinate, complessivamente digeribili facendo emergere, sin da subito, la volontà di coniugare il rigore con equità e crescita, come chiede anche l'Europa. Proprio domani e mercoledì, nella sua veste di ministro dell'Economia, Monti sarà a Bruxelles per la riunione dell'Eurogruppo e dell'Ecofin. Una tappa fondamentale anche per cominciare

a mettere sul tavolo un po' di cifre sulla portata degli interventi allo studio. Si parla di 13-15 miliardi ma la corretta entità dipenderà anche dalle decisioni europee. Il vertice infatti potrebbe dare alcune indicazioni importanti, per esempio sul congelamento della maggior spesa per gli interessi sul debito. Senza aperture, la manovra italiana potrebbe dover crescere di altri 5-10 miliardi.

Nel menù che il governo sta ancora studiando c'è un po' di tutto: dall'Ici rafforzata con una revisione delle rendite catastali, alle pensioni ad interventi su fisco, liberalizzazioni e infrastrutture. Per l'Ici è praticamente certo un ritorno anche sulle prime case ma con una correzione legata alla progressività del prelievo mentre rimane comunque in piedi anche la possibilità di una revisione, almeno parziale, delle rendite catastali. Molto probabile anche un nuovo ritocco sull'Iva che riguarderà l'aliquota più alta (21%) ma potrebbe portare ad una revisione anche delle aliquote agevolate, in par-

ticolare quella del 10%. Il rischio di un aumento dell'evasione collegato all'aumento dell'Iva verrebbe contrastato con l'abbassamento della soglia sui pagamenti in contanti che scenderebbe a 300-500 euro. Le maggiori entrate servirebbero anche, però, a ridurre il cuneo fiscale-contributivo sulle buste paga e ad alleggerire l'Irap sul lavoro.

L'altro capitolo fondamentale è quello sulle pensioni. L'esigenza di risparmiare subito ha rilanciato l'anticipo della quota 97 (62 di età e 35 di contributi) al 2012. Con i 12 mesi per la finestra d'uscita, significa alzare l'età minima a 63 anni. In alternativa, proprio nelle ultime ore si è valutata anche l'ipotesi di bloccare la cosiddetta perequazione automatica, cioè l'adeguamento all'inflazione non solo sulle pensioni più alte ma anche su quelle medie (tra 1.382 e 2.304 euro). Nel pacchetto anche una parte della riforma con il contributivo pro-rata per tutti e un meccanismo flessibile di uscite, con un minimo di 63 anni e un massimo di 68-70.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Fornero illustrerà
le misure
previdenziali
ai sindacati*



**Il Consiglio dei ministri
riunito a palazzo Chigi**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

1 Nuova Ici sulla prima casa e rendite catastali riviste

Il ritorno dell'Ici sulla prima casa è certamente tra le misure che il governo si prepara a varare. Ma non sarà la fotocopia dell'imposta che tutti conosciamo. Si tratterà di un prelievo potenziato (sul modello dell'Imu, l'imposta federale unica per i Comuni) che terrà conto anche di una quota di progressività, non si sa ancora se rapportata al reddito o al numero di immobili posseduti. Inoltre, è verosimile un aumento anche delle rendite catastali. Secondo i calcoli della commissione incaricata dall'ex ministro Tremonti di scandagliare tutto il mare delle agevolazioni fiscali, il gettito teoricamente ricavabile da un'equiparazione dei valori catastali a quelli di mercato è di 60 miliardi. Un intervento di questa portata sarebbe troppo pesante. Una rivalutazione delle rendite catastali del 15% è valutata 4-5 miliardi e sarebbe più facile da fare accettare.



2 Aumento dell'Iva ma buste paga più congrue

Un nuovo aumento dell'Iva, in particolare per l'aliquota del 21%, è tra le misure fiscali in corso di valutazione. Un aumento di due punti percentuali, cioè fino al 23%, consentirebbe di incassare 9 miliardi di entrate. Ma non è detto si intervenga in modo così drastico. Ritocchi potrebbero riguardare, per esempio, anche l'aliquota agevolata del 10%. L'incasso stimato sarebbe di circa 6 miliardi.



L'aumento dell'Iva potrebbe innescare un ritorno di evasione, per questo si punta ad una riduzione della soglia massima dei pagamenti in contanti fino a 300-500 euro.

Le maggiori entrate serviranno a ridurre il deficit ma non solo. Infatti il governo valuta anche una riduzione dell'Irap e altre forme di detassazione in modo di alleggerire il prelievo sulle buste paga e contenere il cune fiscale, cioè la differenza tra il costo pagato dalle aziende e lo stipendio netto in tasca al lavoratore.

3 Più tutele per i giovani nei nuovi contratti

La riforma del mercato del lavoro entra ed esce dalle misure. Non è infatti chiaro se sarà approvata in un secondo momento o se almeno una parte entrerà nel decreto atteso per il 5 dicembre.



Le novità principali riguardano la flessibilità in uscita per tutti i lavoratori dipendenti e non solo per le categorie oggi incluse nel lavoro interinale (co-co-pro, contratti a tempo, partite Iva, etc.). Per rendere concretamente accettabile questa misura ai sindacati, però, il governo pensa all'introduzione di strumenti di indennizzo nel caso di licenziamento che coprano una durata congrua (due anni) durante la quale il lavoratore possa essere reinserito verso un'altra occupazione, anche con un percorso di formazione adeguato a reinserirlo nel mondo del lavoro.

La riforma consentirebbe di estendere le tutele oggi previste per chi ha un lavoro a tempo indeterminato, a tutti i lavoratori dipendenti.

Pareggio di bilancio esame alla Camera

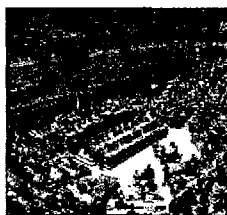
ROMA - La costituzionalizzazione del pareggio di bilancio diventa un caposaldo del programma del governo Monti dopo l'incontro di giovedì scorso con Sarkozy e Merkel: questa riforma infatti può convincere la Cancelliera sulla definitiva conversione dell'Italia al verbo del rigore, condizione per spingere la Germania ad aprire agli Eurobond. E per l'approvazione di questa riforma il presidente del Consiglio farà domani il suo esordio alla Camera.

Appare necessario, infatti, accelerare sulla riforma dell'articolo 81 della Costituzione in modo da inserirvi l'equilibrio di bilancio, così come chiede il Patto Euro Plus del 25 marzo scorso. Da allora la Spagna ha approvato questa riforma mentre l'Italia è rimasta al palo.

Da marzo tutti i gruppi parlamentari hanno presentato propri testi di riforma, e alla fine anche il governo Berlusconi, il 15 settembre ha depositato una propria proposta di legge alle commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera, che a loro volta hanno licenziato per l'aula il testo definitivo su cui si è aperta la discussione generale giovedì, proprio mentre Monti incontrava Merkel e Sarkozy.

E il pareggio di Bilancio in Costituzione è diventato un ottimo argomento per Monti per convincere la Cancelliera tedesca sulla praticabilità di un diverso ruolo della Bce, del Fondo europeo salva Stati (Efsf), di una progressiva integrazione delle politiche fiscali e, in prospettiva, degli Eurobond.

Il testo che verrà posto al voto sarà più snello di quello giunto in aula. Su suggerimento del ministro Giarda verranno enunciati i principi: niente più bilancio in rosso, tranne gli anni di recessione quando sarà possibile una politica anticiclica con un indebitamento, ma con piani di rientro; i dettagli verranno demandati ad una legge attuativa. L'altra grande novità sarà l'istituzione presso il Parlamento di una Commissione di controllo sulla spesa pubblica in modo da rafforzare il ruolo di controllo sugli atti di governo; un pò come la Cbo del Congresso Usa o la Pac della Camera dei comuni nel Regno Unito.



L'aula della Camera

*Saranno
in Aula
anche Monti
e Giarda*

